

*libri***ARENA**

Centro Studi  
*La permanenza del Classico*

Ricerche 3



*ante retroque prospiciens*

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale  
Università degli Studi di Bologna  
[www.classics.unibo.it/permanenza](http://www.classics.unibo.it/permanenza)

**TRILOGIA LATINA**

**Il male, la natura, il destino**

a cura del  
**Centro Studi “La permanenza del Classico”**

Ivano Dionigi, Francesco Citti, Alessandra Magnoni  
Camillo Neri, Bruna Pieri, Francesca Tomasi

*fuori*THEMA

© Copyright 2002 Giò Editing srl  
Via Guerrazzi, 29 - 40125 Bologna - tel. 051-648.64.43 - fax 051-656.75.94  
e-mail:fuorithema-gioed@iol.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie) sono riservati in tutti i Paesi.

Si ringraziano l'Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum, la Facoltà di Lettere e Filosofia, e la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna per il contributo e il sostegno dato al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Siamo grati alle case editrici Bompiani (Milano), Einaudi (Torino), Le Monnier (Firenze), Mucchi (Modena), Sansoni (Firenze), Utet (Torino) per aver concesso di riprodurre parzialmente le traduzioni dei testi latini prescelti.

Un ringraziamento particolare a Curt Asker, nonché all'Edition Hylteberga (Skurup, Norvegia) per l'immagine di copertina.

*Realizzazione editoriale:* Graffiti – Bologna

*In copertina:* Curt Asker, *Tillfällen. Fragment av Lucretius*

*Stampa:* Gesp – Città di Castello (PG)

**libriARENA**

Collana a cura di Bruno Damini  
direttore della comunicazione  
Arena del Sole/Nuova Scena  
Teatro Stabile di Bologna

**www.arenadelsole.it**

## PREFAZIONE

Elogio della parola, e della parola recitata: questo il senso e il timbro di *Trilogia latina. Il male, la natura, il destino*.

La parola che crea il silenzio e illumina l'occulto in cui viviamo.

La parola poetica che dà forma necessitante e volto familiare al disordine del cuore e ai molteplici disordini del mondo. La parola classica che ci sottrae l'approssimazione indecorosa, la modernità deteriore, l'inattualità del presente.

La parola retorica e cupa del moralista Seneca che ha investigato l'abisso infernale dell'animo umano.

La parola granulosa e aspra del profetico Lucrezio che ha decifrato la connaturalità cosmica dell'uomo.

La parola dolente e allusiva del melanconico Virgilio che ha scontato personalmente le ragioni e le contraddizioni della politica.

La parola dei classici – nella sua irriducibile diversità e lontananza dal presente – è attuale, coinvolgente e anche necessaria in un momento in cui quella dei moderni, afflitta dal provincialismo di tempo, appare debole, confusa e inattuale.

Alla domanda “perché i classici?” vi è, tra le tante, una risposta semplice: perché coi classici si sta meglio. Noi questo piacere vorremmo trasmetterlo anche agli altri, soprattutto ai più giovani, il cui destino culturale, morale e civile è legato alla possibilità di sentirsi comunità anche col passato.

I. D.

*Miserere amantis*

Lecture dalla *Medea* e dalla *Fedra* di Seneca

## *Miserere amantis*

Lecture dalla *Medea* e dalla *Fedra* di Seneca  
Mercoledì 8 maggio 2002 ore 21

### *interpretazione*

Monica Guerritore

### *commento*

Ivano Dionigi

### *musiche*

Joseph Dorfmann,

*Kaddish per violino solo* (Peer Music, New York-Hamburg, 1982)

Adriano Guarneri,

*Cadenza da "Sull'isola della libertà" per flauto e violino*

(Ricordi, Milano, 1989)

Luigi Nono,

*La lontananza nostalgica utopica futura per violino e nastro magnetico*

(Ricordi, Milano, 1988)

Giovanni Pierluigi da Palestrina,

*Mottetti* (1584; Das alte Werk, Hamburg, 1994)

### *eseguono*

Annamaria Morini, violino

Enzo Porta, flauto

### *immagini*

abissi di cieli e di mari,

dal film *La tempesta Perfetta* di Wolfgang Petersen (2000)

### *regia*

Gabriele Marchesini

## SENECA OVVERO DEL MALE

Medea e Fedra, due eroine entrambe marchiate da un amore respinto e da una maternità snaturata.

Medea – per vendicarsi di Giàsone, il marito dal quale è stata abbandonata per un'altra donna – si macchia della più maledetta e imperdonabile delle colpe: l'uccisione dei propri figli (v. 931 *incognitum facinus*, "inaudito misfatto"; *dirum nefas*, "infamia contronatura"; v. 923 *ultimum scelus*, "supremo delitto"); una mostruosità che sarà ricordata per sempre (v. 424 *quod nullus umquam taceat*, "che nessuno mai tacerà").

Tutto il percorso di Medea è nel segno del male e della morte: ha abbandonato la patria, ha tradito il padre Eeta, ha eliminato il fratello Absirto, ha fatto uccidere Pélia, zio di Giàsone, ha eliminato la nuova sposa di Giàsone, Creùsa, e il nuovo suocero Creonte; da ultimo, l'uccisione dei figli. Non solo il piano del racconto e del senso ma anche quello della lingua e del suono assummano e allineano in Medea gli estremi: la maternità e il male (*Medea mater*, [v.934]; *Medea malum* [v. 362]). Vittima di un *furor* che la inghiotte e la trasforma in un abisso infernale, Medea finisce per perdere la propria soggettività al punto da non dire più "io", bensì "Medea", quasi incarnazione e divinità del male (*Medea nunc sum; crevit ingenium malis*, "ora sono Medea, il mio io è maturato nel male", v. 910). Destinata a fare delle donne una razza maledetta (cfr. *Phaedra* 564 *Medea reddet feminas dirum genus*), Medea diviene l'icona della negatività e della privazione dei beni più cari: patria, padre, fratello, marito, figli.

Ma Medea nega non solo la propria natura di erede, figlia, sorella, sposa e madre ma anche la presenza degli dèi, nel segno ora della sfida (v. 424 *invadam deos*, "aggrederò gli dèi") ora della maledizione (vv. 1026 s. *per alta vade spatia sublimes aetheris, / testare nullos esse, qua veheris, deos*, "va' per gli alti spazi del cielo ad attestare che non ci sono dèi lassù dove tu passi"). In tal modo Medea "è posta ai margini del mondo umano e divino" (M. G. Ciani).

Sulla scena, alla fine, con Medea rimane solamente Giàsone: a maledire Medea e a testimoniare la propria colpa.

Anche Giàsone – che pure protegge e ama i figli – è segno del male: non del male individuale e interiore, come Medea, ma del male cosmico e universale. Il temerario (v. 301 *audax*), guidando la spedizione degli Argonauti, ha ridotto il confine, già gracile, tra le vie della vita e quelle della morte (vv. 307 s. *inter vitae mortisque vias / nimium gracili limite ducto*), ha violato le leggi dell’universo (v. 335 *foedera mundi*), ha rimosso i confini rasserennanti del noto (v. 369 *terminus omnium motus*). Ne sono seguite le leggi nuove e rovinose della navigazione, del commercio, del progresso: i mali della civiltà.

L’altra eroina, Fedra, s’innamora, senza esito, del figliastro Ippolito, impermeabile a qualunque attenzione di donna. Ferita nell’orgoglio, Fedra accuserà perfidamente Ippolito di averle fatto violenza. Di qui la maledizione del padre Tèseo, la fine misera di Ippolito è ucciso da un mostro marino, e – dopo il rimorso, il ravvedimento e la confessione – il suicidio di Fedra.

Fedra è vittima anch’essa del furore rovinoso (v. 824 *praeceps furor*) e della passione contronatura (vv. 206 s. *dira libido*): un furore e una passione in conflitto con la *voluntas* e la *ratio* (v. 184 *quid ratio possit? Vicit ac regnat furor*; “che può la ragione? La passione ha vinto e mi domina”). Fedra è vittima dell’irrazionale che la sovrasta e al quale vorrebbe resistere (vv. 699 *fugienda petimus, sed mei non sum potens*, “ho desideri proibiti, ma non so più dominarmi”). In Fedra non assistiamo – come in Medea – né alla sfida né alla maledizione bensì all’invocazione degli dèi chiamati a testimoni e quasi ad assolutori della sua passione, più subita che voluta (v. 604 s. *vos testor omnes, caelites, hoc quod volo / me nolle*, “voi tutti, celesti, siate testimoni che io non voglio ciò che voglio”).

Fedra – nella maledizione definitiva di Ippolito – supera nel male tutte le donne (v. 687 *o scelere vincens omne femineum genus*, “tu superi nel male tutta la razza delle femmine”), anche la madre Pasifae (vv. 688 s. *o maius ausa matre monstifera malum, / genitrice peior*, “quello che hai osato è più mostruoso del parto di tua madre, tu sei peggiore di chi ti ha generato”), persino Medea (v. 697 *Colchide noverca maius haec, maius malum est*, “questa donna è un male maggiore della tua barbara matrigna Medea”: è Ippolito che si rivolge a Tèseo). Ma – nel giudizio meno definitivo di Seneca – Fedra adotta la voce della pietà. Pietà per l’amore barbaro e bestiale della madre Pasifae, ma pur sempre amore (vv. 115 ss. *genetrix, tui me miseret: infando malo / correpta pecoris efferae saevi ducem / audax amasti ... / sed amabat aliquid*, “madre, ho pietà di te: preda di una mostruosa passione, sei giunta ad amare il capo feroce di bestie selvagge ... Ma era capace di amore”); quel-

la stessa pietà che ora lei implora per il suo stato di vedova (v. 623 *miserere viduae*, “pietà, pietà di una vedova”) e soprattutto di innamorata (v. 671 *miserere amantis*, “pietà, pietà di una donna innamorata”).

Di fronte a questo inferno (e a questi inferni) dell’anima, Seneca affida al Coro alcuni “perché” (*cur*): perché il male; perché i malvagi prevalgono e i buoni soccombono; perché dio non si cura dell’ordine morale al pari di quello cosmico.

Seneca filosofo nel *De providentia* aveva risolto il quesito considerando il male a prova sia della sopportazione (*patientia*) del *sapiens* sia della predilezione di dio; Seneca tragico non scioglie l’interrogativo e si arresta alla domanda: “perché?”

Come a dire che le ragioni della filosofia non collimano con quelle della vita individuale e non sempre ci mettono al riparo dall’irrazionale.

## MEDEA

### 1. IL “FOLLE VOLO” DI GIÀSONE

*La spedizione degli Argonauti guidati da Giàsone alla ricerca del vello d'oro ha violato i confini sacri del mondo e ha infranto le leggi stabili dell'universo. Di lì, la fine dell'età dell'oro e l'inizio dei mali della civiltà.*

CHORUS Audax nimium qui freta primus  
rate tam fragili perfida rupit  
terrasque suas post terga videns  
animam levibus credidit auris,  
305 dubioque secans aequora cursu  
potuit tenui fidere ligno  
inter vitae mortisque vices  
nimium gracili limite ducto.  
Nondum quisquam sidera norat,  
310 stellisque, quibus pingitur aether,  
non erat usus, nondum pluvias  
Hyadas poterat vitare ratis.  
[...]  
316 nondum Boreas, nondum Zephyrus  
nomen habebant.  
[...]  
330 Candida nostri saecula patres  
videre procul fraude remota.  
Sua quisque piger litora tangens  
patrioque senex factus in arvo,  
parvo dives, nisi quas tulerat  
natale solum, non norat opes.  
335 Bene dissaepi foedera mundi  
traxit in unum Thessala pinus  
iussitque pati verbera pontum  
partemque metus fieri nostri  
mare sepositum.  
[...]  
360 Quod fuit huius  
pretium cursus? Aurea pellis  
maiusque mari Medea malum,  
merces prima digna carina.

CORO Troppo ardi chi per primo con nave così fragile ruppe i flutti malfidi, chi lasciando alle spalle la sua terra affidò la vita al capriccio dei venti, chi solcando il mare aperto con incerta rotta ebbe fiducia in un legno sottile, confine troppo gracile tra le vie della vita e della morte. Ancora nessuno conosceva le costellazioni, né sapeva servirsi degli astri che ricamano il cielo, ancora la nave non poteva evitare le Iadi piovose,

[...]  
ancora né Borea né Zéfiro avevano un nome.

[...]  
Fu un'età d'innocenza, senza inganni, quella dei nostri padri. Ognuno radeva pigramente la propria costa o invecchiava nel proprio campo, ricco del poco, non conoscendo altri beni che quelli del suolo natio. Le parti del mondo disgiunte da provide leggi unificò la nave téssala e costrinse il mare a subire la sferza, e il mare lontano fu parte delle nostre paure.

[...]  
Quale fu il prezzo di un tale viaggio? Il vello d'oro, e Medea male maggiore del mare, guadagno degno della prima prora.

365 Nunc iam cessit pontus et omnes  
patitur leges: non Palladia  
compacta manu regum referens  
inclita remos quaeritur Argo –  
quaelibet altum cumba pererrat;  
370 terminus omnis motus et urbes  
muros terra posuere nova,  
nil qua fuerat sede reliquit  
pervius orbis:  
Indus gelidum potat Araxen,  
Albin Persae Rhenumque bibunt –  
375 venient annis saecula seris,  
quibus Oceanus vincula rerum  
laxet et ingens pateat tellus  
Tethysque novos detegat orbis  
nec sit terris ultima Thule.

Ora il mare si è arreso e subisce ogni legge: non ci vuole più un'Argo, fabbrica di Pàllade, con una ciurma di re: qualunque scafo lo attraversa. Non ci sono più confini, le città hanno posto le mura in nuove terre, niente è rimasto al posto di prima, tutto il mondo è una strada. L'indiano si disseta al gelido Arasse, i Persiani bevono l'Elba e il Reno. Giorno verrà, alla fine dei tempi, che l'Oceano scioglierà le catene del mondo, si aprirà la terra, Teti svelerà nuovi mondi e non ci sarà più un'ultima Tule.

(traduzione di A. Traina)

## 2. LA MALEDIZIONE: “DIVENTERÒ MEDEA”

*È una Medea “nera” quella che mette sottosopra cielo e terra, che sfida gli dèi dell’Olimpo e chiama a raccolta tutte le divinità infernali perché l’assistano nell’ostacolare le nuove nozze di Giàsone.*

MEDEA Di coniugales tuque genialis tori,  
Lucina, custos quaeque domituram freta  
Tiphyn novam frenare docuisti ratem,  
et tu, profundi saeve dominator maris,  
5 clarumque Titan dividens orbi diem,  
tacitisque praebens conscium sacris iubar  
Hecate triformis, quosque iuravit mihi  
deos Iason, quosque Medae magis  
fas est precari: noctis aeternae chaos,  
10 aversa superis regna manesque impios  
dominumque regni tristes et dominam fide  
meliore raptam, voce non fausta precor.  
Nunc, nunc adeste sceleris ultrices deae,  
crinem solutis squalidae serpentibus,  
15 atram cruentis manibus amplexae facem,  
adeste, thalamis horridae quondam meis  
quales stetitis: coniugi letum novae  
letumque socero et regiae stirpi date.  
Mihi peius aliquid? Quod precer sponso malum:  
20 Vivat; per urbes erret ignotas egens  
exul pavens invisus incerti laris,  
me coniugem optet, limen alienum expetat  
iam notus hospes quoque non aliud queam  
peius precari, liberos similes patri  
25 similesque matri – parta iam, parta ultio est:  
peperi. Querelas verbaque in cassum sero?  
Non ibo in hostes? Manibus excutiam faces  
caeloque lucem – spectat hoc nostri sator  
Sol generis, et spectatur, et curru insidens  
30 per solita puri spatia decurrit poli?  
Non reedit in ortus et remetitur diem?  
Da, da per auras curribus patriis vehi,

MEDEA Dèi delle nozze e tu, Lucina, custode del talamo, e tu che insegnasti a Tifi il governo della nuova nave, futura domatrice dei flutti, e tu, tremendo signore dell’abisso marino, e tu, Titano che impartisci al mondo la luce del giorno, e tu che offri il complice tuo raggio ai riti segreti, Écate triforme, e voi, numi sui quali mi giurò fede Giàsone e che è più giusto sia Medea a invocare: caos della notte eterna, regni avversi al cielo, ombre empie, sovrano del cupo regno, sovrana rapita da un amante più fedele, voi prego con infausta voce. Ora, ora, siate presenti, dee vendicatrici dei delitti, irte le chiome di serpenti, con la face fumosa nelle mani insanguinate, siate presenti, orride come allora alle mie nozze: date morte alla nuova sposa, morte al suocero e alla stirpe regale. A me qualcosa di peggio da augurare al mio sposo: viva, vada ramingo per città straniera, privo di tutto, esule, pauroso, odiato, senza certa dimora; varchi altrui soglie, ospite già noto, brami me in moglie e – che potrei augurar-gli di peggio? – figli simili al padre e simili alla madre. Pronta, già pronta è la vendetta: ha figli. Lamenti e parole spargo invano? Non muoverò contro i nemici? Togliereò alle mani le torce e la luce al cielo. Vede questo spettacolo il Sole, capostipite della nostra razza, ed è veduto, e sul suo cocchio percorre come sempre il puro spazio del cielo? Non torna a oriente e non ritesse il giorno? Concedimi di

35 committe habenas, genitor, et flagrantibus  
 ignifera loris tribue moderari iuga:  
 gemino Corinthos litori opponens moras  
 cremata flammis maria committat duo.  
 Hoc restat unum, pronubam thalamo feram  
 ut ipsa pinum postque sacrificas preces  
 caedam dicatis victimas altaribus.  
 40 Per viscera ipsa quaere supplicio viam,  
 si vivis, anime, si quid antiqui tibi  
 remanet vigoris; pelle femineos metus  
 et inhospitalem Caucasum mente indue.  
 Quodcumque vidit Phasis aut Pontus nefas,  
 45 videbit Isthmos. Effera ignota horrida,  
 tremenda caelo pariter ac terris mala  
 mens intus agitat: vulnera et caedem et vagum  
 funus per artus – levia memoravi nimis:  
 haec virgo feci; gravior exurgat dolor:  
 50 maiora iam me scelera post partus decent.  
 Accingere ira teque in exitium para  
 furore toto. Paria narrentur tua  
 repudia thalamis: quo virum linques modo?  
 Hoc quo secuta es. Rumpe iam segnes moras:  
 55 quae scelere parta est, scelere linquenda est domus

MEDEA Si quaeris odio, misera, quem statuas modum,  
 imitare amorem. Regias egone ut faces  
 inulta patiar? Segnis hic ibit dies,  
 400 tanto petitus ambitu, tanto datus?  
 Dum terra caelum media libratum feret  
 nitidusque certas mundus evolvit vices  
 numerusque harenis derit et solem dies,  
 noctem sequentur astra, dum siccas polus  
 405 versabit Arctos, flumina in pontum cadent,  
 numquam meus cessabit in poenas furor  
 crescetque semper.  
 [...]

414 Sternam et evertam omnia.

volare per l'aria sul tuo cocchio avito, dammi le briglie, padre, lasciami guidare con le redini ardenti la pariglia di fuoco: e l'istmo di Corinto, incenerito, non frapponga più ostacoli ai due mari. Resta solo che sia io a portare la fiaccola di pino al corteo nuziale e, dopo le preghiere di rito, a colpire la vittima sull'ara consacrata. Attraverso le stesse viscere cerca la via della vendetta, se sei vivo, cuore, se ti resta un poco dell'antico vigore; scaccia le paure da donna, fatti dentro selvaggio come il Cáucaso. Qualunque scempio vide il Ponto e il Fasi, lo vedrà l'Istmo. Feroci inauditi orrendi mali, da far tremare insieme cielo e terra, agita il mio pensiero: ferite e stragi e tanti funerali quante le membra... Ma ho ricordato cose troppo lievi: le ho fatte da ragazza. Sorga un rancore più devastante: maggiori misfatti ci vogliono dopo il parto. Armati d'ira e preparati all'eccidio con tutto il tuo furore. Si dirà che il tuo ripudio fu pari alle tue nozze. Come lascerai il marito? Come lo hai seguito. Rompi, suavia, gli indugi, non tardare: la famiglia, acquisita col delitto, col delitto va lasciata.

(traduzione di A. Traina)

MEDEA Ti chiedi, sventurata, il limite da porre all'odio tuo? Lo stesso che al tuo amore. Lascero impunte le nozze regali? Passero nell'inerzia questo giorno chiesto e concesso con tanta fatica? Sinché la terra al centro sosterrà il cielo in equilibrio, e la volta luminosa regolerà il corso degli astri, e la sabbia non avrà numero, e il giorno verrà dietro al sole, le stelle alla notte, sinché le Orse ruoteranno asciette intorno al polo, e i fiumi scenderanno al mare, mai il mio furore si stancherà di chiedere vendetta, ma crescerà sempre.

[...]

Metterò sottosopra cielo e terra.

[...]  
 Faciet hic faciet dies  
 quod nullus umquam taceat – invadam deos  
 425 et cuncta quatiam.  
 [...]  
 426 Sola est quies,  
 mecum ruina cuncta si video obruta:  
 mecum omnia abeant. Trahere, cum pereas, libet.  
 [...]  
 740 Comprecor vulgus silentum vosque ferales deos  
 et Chaos caecum atque opacam Ditis umbrosi domum,  
 Tartari † ripis ligatos squalidae Mortis specus.  
 Supplicis, animae, remissis currite ad thalamos novos:  
 rota resistat membra torquens, tangat Ixion humum,  
 745 Tantalus securus undas hauriat Pirenidis,  
 gravior uni poena sedeat coniugis socero mei:  
 lubricus per saxa retro Sisypthum solvat lapis.  
 Vos quoque, urnis quas foratis inritus ludit labor,  
 Danaides, coite: vestras hic dies quaerit manus. –  
 750 Nunc meis vocata sacris, noctium sidus, veni  
 pessimos induta vultus, fronte non una minax.  
 Tibi more gentis vinculo solvens comam  
 secreta nudo nemora lustravi pede  
 et evocavi nubibus siccis aquas  
 755 egique ad inum maria, et Oceanus graves  
 interius undas aestibus victis dedit;  
 pariterque mundus lege confusa aetheris  
 et solem et astra vidit et vetitum mare  
 tetigistis, ursae. Temporum flexi vices:  
 760 aestiva tellus horruit cantu meo,  
 coacta messem vidit hibernam Ceres;  
 violenta Phasis vertit in fontem vada  
 et Hister, in tot ora divisus, truces  
 compressit undas omnibus ripis piger;  
 765 sonuere fluctus, tumuit insanum mare  
 tacente vento; nemoris antiqui domus  
 amisit umbras vocis imperio meae. –  
 Die relicto Phoebus in medio stetit,  
 Hyadesque nostris cantibus motae labant:  
 770 adesse sacris tempus est, Phoebe, tuis.

[...]  
 Questo giorno farà, sì, farà quello che mai nessuno tacerà. Aggredirò  
 gli dèi, farò crollare il mondo.

[...]  
 La mia pace è solo vedere tutto in rovina con me. Vada tutto in ma-  
 lora con me. È bello travolgere altri nella propria caduta.

[...]  
 Prego il popolo del silenzio e voi, divinità di oltretomba, il cieco  
 caos e la buia dimora del signore delle tenebre, gli antri dell'or-  
 renda Morte ai confini del Tártaro. Lasciate, ombre, i vostri sup-  
 plizi e accorrete alle nuove nozze: si fermi la ruota che torce le mem-  
 bra, Issione tocchi terra, Tántalo beva in pace le onde di Pirene.  
 Solo a uno tocchi una pena più grave, al suocero di mio marito. Il  
 masso che rotola indietro per le rocce lasci libero Sisifo. Anche voi,  
 Danáidi, zimbello di una vana fatica, l'urna senza fondo, venite in-  
 sieme: oggi c'è bisogno delle vostre mani. E ora tu, invocata dai  
 miei riti, astro delle notti, vieni col tuo aspetto più tremendo, con la  
 minaccia dei tuoi tre volti. Per te, secondo il costume della mia gen-  
 te, coi capelli sciolti ho percorso a piedi nudi il segreto dei boschi e  
 ho chiamato la pioggia dalle aride nubi; ho risucchiato i mari verso  
 il fondo e obbligato l'Oceano a retrocedere, più forte delle sue maree;  
 ho sconvolto le leggi della natura, e il cielo vide insieme il sole  
 e la luna, e voi, Orse, toccaste il mare proibito. Ho invertito il ritmo  
 delle stagioni: la terra estiva fiorì al mio incantesimo, e Cérere fu  
 costretta a una messe invernale; le violente acque del Fasi risalirono  
 alla fonte e l'Istro, diviso in tante bocche, placò i flutti irosi e ral-  
 lentò il suo corso. Rombarono le onde, si gonfiò il mare in furia  
 nel silenzio del vento; l'antico bosco perse l'ombra della sua cupo-  
 la, al comando della mia voce; si arrestò Febo lasciando a mezzo il  
 giorno e le Iadi vacillano scosse dalle mie magie: è tempo, Luna, di  
 assistere al tuo rito.

(traduzione di A. Traina)

### 3. LA VENDETTA: “ORA SONO MEDEA”

*Medea ha già commesso numerosi e atroci delitti, ma la sua metamorfosi e la sua identificazione col male si realizzano compiutamente quando definisce “misfatto più grande” la propria maternità, che può negare solo uccidendo i figli.*

895 MEDEA Quid, anime, cessas? Sequere felicem impetum.  
Pars ultionis ista, qua gaudes, quota est?  
Amas adhuc, furiose, si satis est tibi  
caelebs Iason. Quaere poenarum genus  
haut usitatum iamque sic temet para:  
900 fas omne cedat, abeat expulsus pudor;  
vindicta levis est quam ferunt purae manus.  
Incumbe in iras teque languentem excita  
penitusque veteres pectore ex imo impetus  
violentus hauri. Quidquid admissum est adhuc,  
905 pietas vocetur. Hoc age et faxo sciant  
quam levia fuerint quamque vulgaris notae  
quae commodavi scelera. Prolusit dolor  
per ista noster: quid manus poterant rudes  
audere magnum, quid puellaris furor?  
910 Medea nunc sum; crevit ingenium malis:  
iuvat, iuvat rapuisse fraternal caput,  
artus iuvat secuisse et arcano patrem  
spoliasse sacro, iuvat in exitium senis  
armasse natas. Quaere materiam, dolor:  
915 ad omne facinus non rudem dextram afferes.  
Quo te igitur, ira, mittis, aut quae perfido  
intendis hosti tela? Nescioquid ferox  
decrevit animus intus et nondum sibi  
audet fateri. Stulta properavi nimis:  
920 ex paelice utinam liberos hostis meus  
aliquos haberet – quidquid ex illo tuum est,  
Creusa peperit. Placuit hoc poenae genus,  
meritoque placuit: ultimum magno scelus  
animo parandum est: liberi quondam mei,  
925 vos pro paternis sceleribus poenas date.  
Cor pepulit horror, membra torpescunt gelu

MEDEA Esiti, cuore? Segui un impulso fortunato. Che piccola parte della vendetta è questa di cui godi! Ami ancora, folle, se ti contenti di Giàsone senza moglie. Pensa a un genere di castigo mai sentito, e preparati a non aver nulla di sacro, a bandire ogni ritengo: è lieve la vendetta di una mano pura. Abbandonati all'ira, svegliati dal torpore, ritrova nel profondo del tuo petto la violenza di un tempo. Tutto quello che hai fatto sinora vada sotto il nome di bontà. All'opera! Farò che sappiano com'erano lievi e ordinari i crimini da me commessi per altri. Non fu che un preludio del mio odio: che potevano osare di grande mani inesperte? O un furore di ragazza? Ora sono Medea, il mio io è maturato nel male: sono lieta, sì, lieta di aver strappato la testa a mio fratello, lieta di averne segate le membra, lieta di aver spogliato mio padre della sua occulta reliquia, lieta di aver dato alle figlie un'arma contro il vecchio genitore. Cercati un oggetto, mio odio: qualunque sia il delitto, non sarà inesperta la mano. Dove dunque, mia collera, ti scagli, che armi punti contro il nemico traditore? Non so che ha deciso il mio cuore feroce nel suo intimo: non osa ancora confessarlo a se stesso. Che sciocca sono stata ad aver fretta! Se il mio nemico avesse un figlio dalla sua amante! Ma ogni creatura che tu hai da lui l'ha partorita Creusa. Mi va questo genere di castigo, e giustamente: ricorri con animo grande al supremo delitto. Figli un tempo miei, pagate voi il fio delle colpe paterne. Il cuore ha brividi di orrore, il corpo è di ghiaccio,

pectusque tremuit. Ira discessit loco  
materque tota coniuge expulsa redit.  
930 Egone ut meorum liberum ac prolis meae  
fundam cruorem? Melius, a, demens furor!  
Incognitum istud facinus ac dirum nefas  
a me quoque absit; quod scelus miseri luent?  
Scelus est Iason genitor et maius scelus  
Medea mater – occidant, non sunt mei;  
pereant, mei sunt.

[...]  
1027 IASON Per alta vade spatia sublime aetheris,  
testare nullos esse, qua veheris, deos.

palpita il petto. L'ira è dileguata, la moglie ha lasciato il posto alla madre. Io spargere il sangue dei miei figli, del mio sangue? No, folle furore, lungi da me questo inaudito misfatto, questa infamia contro natura; che delitto espieranno questi sventurati? Delitto è aver Giàsone per padre e delitto anche maggiore Medea per madre. Muoiano, non sono miei; periscano, sono miei.

[...]  
GIÀSONE Va' per gli alti spazi del cielo ad attestare che non ci sono dèi lassù dove tu passi.

(traduzione di A. Traina)

## FEDRA

### 1. FUROR CONTRO RATIO

*Più che dalla lontananza del marito Tèseo, disceso nell'Ade per rapire Persèfone, Fedra è afflitta da un dolore inconfessabile e rovinoso: la passione irrefrenabile per il figliastro Ippolito.*

85 PHAEDRA O magna vasti Creta dominatrix freti,  
cuius per omne litus innumerae rates  
tenuere † pontum, quidquid Assyria tenuis  
tellure Nereus pervium rostris secat,  
90 cur me in penates obsidem invisos datam  
hostique nuptam degere aetatem in malis  
lacrimisque cogis? Profugus en coniunx abest  
praestatque nuptae quam solet Theseus fidem.  
Fortis per altas invii retro lacus  
vadit tenebras miles audacis proci,  
95 solio ut revulsam regis inferni abstrahat;  
pergit furoris socius, haud illum timor  
pudorve tenuit: supra et illicitos toros  
Acheronte in imo quaerit Hippolyti pater.  
Sed maior alius incubat maestae dolor.  
100 Non me quies nocturna, non altus sopor  
solvere curis: alitur et crescit malum  
et ardet intus qualis Aetnaeo vapor  
exundat antro. Palladis telae vacant  
et inter ipsas pensa labuntur manus;  
105 non colere donis templa votivis libet,  
non inter aras, Athidum mixtam choris,  
iactare tacitis conscias sacris faces,  
nec adire castis precibus aut ritu pio  
adiudicatae praesidem terrae deam:  
110 iuvat excitatas consequi cursu feras  
et rigida molli gaesa iaculari manu.  
Quo tendis, anime? Quid furens saltus amas?  
Fatale miserae matris agnosco malum:  
peccare noster novit in silvis amor.  
115 Genetrix, tui me miseret? Infando malo  
correpta pecoris efferum saevi ducem

FEDRA O grande Creta, regina dei mari, che le tue navi innumerevoli navigano per ogni lido, solcando coi rostri tutte le vie marine fino alla terra di Assiria, perché mi hai data in ostaggi a un focolare odioso, sposa di un nemico? Perché mi fai trascorrere in pianto una vita penosa? Ho un marito che mi fugge, Tèseo: ora è lontano, e la sua fedeltà è quella di sempre. Da bravo, a fianco di un amante insensato, va per la notte profonda della palude da cui non si torna, va, complice di una folle passione, a rapire al sovrano dei morti la sua donna, senza freno di timore o pudore: adulterii e letti illegittimi, ecco cosa cerca sin nel fondo dell'universo il padre di Ippolito.

Ma sull'anima triste mi pesa un altro e più grande dolore. Non mi porta sollievo né la notte né il sonno: il mio male s'alimenta e cresce e brucia qui dentro come il fuoco che trabocca dal cratere dell'Etna. Le tele da ricamare se ne stanno in ozio; la lana da filare mi cade di mano; non ho voglia di recare ai templi doni votivi, né di unirmi al corteo delle donne ateniesi agitando fra gli altari le fiaccole delle cerimonie segrete, né di accostarmi con purezza di preghiera e di riti alla dea protettrice di questa sua terra: vorrei invece scovare e inseguire di corsa le fiere e scagliare i rudi giavellotti con la mano delicata.

Dove corri, mio cuore! Che delirio ti fa amare le selve? La riconosco la fatale passione di mia madre infelice: il nostro amore si fa peccato nei boschi. Madre, ho pietà di te: preda di una mostruosa passione, sei giunta ad amare il capo feroce di bestie selvagge: era un

audax amasti; torvus, impatiens iugi  
adulter ille, ductor indomiti gregis –  
sed amabat aliquid. Quis meas miserae deus  
120 aut quis iuvare Daedalus flammis queat?  
Non si ille remeet, arte Mopsopia potens,  
qui nostra caeca monstra conclusit domo,  
promittat ullam casibus nostris opem.  
Stirpem perosa Solis invisus Venus  
125 per nos catenas vindicat Martis sui  
suasque, probris omne Phoebeum genus  
onerat nefandis: nulla Minois levi  
defuncta amore est, iungitur semper nefas.  
[...]  
Vadit animus in praeceps sciens  
180 remeatque frustra sana consilia appetens.  
Sic, cum gravatam navita adversa ratem  
propellit unda, cedit in vanum labor  
et victa prono puppis aufertur vado.  
Quid ratio possit? Vicit ac regnat furor,  
185 potensque tota mente dominatur deus.

bruto, il tuo amante, insofferente del giogo, re di un branco brado... Ma era capace di amore. Quale dio, quale Dédalo avrà un rimedio per il mio rovente dolore? Neppure se tornasse l'esperto artigiano di Atene, che chiuse nel labirinto i mostri della nostra famiglia, neppure lui potrebbe promettere aiuto ai miei mali. È Venere che odia la stirpe del Sole e si vendica su noi delle catene che la avvinsero insieme al suo Marte, e accumula su tutti i discendenti di Febo vergogne indicibili. Per le figlie di Minosse non ci sono amori normali, tutti hanno qualcosa di empio.

[...]

La mia anima, consapevole di correre verso la sua rovina, cerca invano di tornare a più sani propositi. Così, quando il barcaiolo spiega contro corrente un naviglio troppo carico, la sua fatica è vana e la barca si arrende all'assalto dei flutti. Che può la ragione? La passione ha vinto e mi domina, un dio possente è padrone di tutto il mio essere.

(traduzione di A. Traina)

## 2. “PIETÀ, PIETÀ DI UNA DONNA INNAMORATA”

*Fedra invoca pietà per la sua condizione di innamorata: pietà da Ippolito e pietà dagli dèi, chiamati a testimoniare che lei “non vuole ciò che vuole”; quasi una richiesta di assoluzione.*

PHAEDRA Aude, anime, tempta, perage mandatum tuum.  
Intrepida constant verba: qui timide rogat  
595 docet negare. Magna pars sceleris mei  
olim peracta est; serus est nobis pudor:  
amavimus nefanda. Si coepta exequor,  
forsan iugali crimen abscondam face:  
honestam quaedam scelera successus facit.  
En, incipe, anime!  
[...]  
Sed ora coeptis transitum verbis negant;  
vis magna vocem mittit et maior tenet.  
605 Vos testor omnis, caelites, hoc quod volo  
me nolle.  
[...]  
607 Curae leves locuntur, ingentes stupent.  
[...]  
610 Matris superbum est nomen et nimium potens:  
nostros humiliter nomen affectus decet;  
me vel sororem, Hippolyte, vel famulam voca,  
famulamque potius: omne servitium feram.  
Non me per altam ire si iubeas nives  
pigeat gelatis ingredi Pindi iugis;  
615 non, si per ignem ire et infesta agmina,  
cunctis paratis ensibus pectus dare.  
Mandata recipere sceptrum, me famulam accipere:  
te imperia regere, me decet iussa exequi  
muliebri non est regna tutari urbium.  
620 Tu qui iuventutem flore primaevum viges,  
cives paterno fortis imperio regere;  
sinu receptam supplicem ac servam tege:  
miserere viduae.

FEDRA (*a se stessa*) Osa, mio cuore, tenta, compi tu quello che hai affidato ad altri. Le parole non tremino; chiedere con timore, è suggerire il rifiuto. Una grande parte del mio delitto si è consumata da tempo, da quando ho concepito un amore inconfessabile: ora è tardi per aver vergogna. Se realizzo il mio scopo, forse la fiaccola nuziale svelerà la colpa: talvolta il buon esito coonestava il delitto. Coraggio, cuore!

[...]  
Ma le parole si bloccano sulle mie labbra; una grande forza mi spinge a parlare, una più grande a tacere. Voi tutti, celesti, siate testimoni che io non voglio ciò che voglio.

[...]  
Lieve è il dolore che parla, il grande è muto.  
[...]  
Madre? Oh no, è un termine troppo solenne: ai nostri sentimenti va bene un termine più modesto. Chiamami sorella, Ippolito, oppure schiava. Sì, schiava: per te sono pronta a ogni servizio. Se vuoi che io attraversi le nevi profonde, con gioia porrò il piede sui picchi ghiacciati del Pindo; se vuoi che io attraversi il fuoco e i plotoni nemici, senza indugio offrirò il petto alla punta delle spade. Questo scettro è tuo, prendilo e fa' di me la tua schiava: a te il comandare, a me l'ubbidire. Non è cosa di donna la difesa di un regno: tu che sei nel primo fiore della giovinezza, governa con polso fermo i sudditi di tuo padre, apri le braccia a una schiava che implora la tua protezione. Pietà, pietà di una vedova.

[...]  
 O spes amantum credula, o fallax Amor!  
 635 Satisne dixi? – Precibus admotis agam.  
 Miserere, tacitae mentis exaudi preces.  
 [...]  
 Hippolyte, sic est: Thesei vultus amo  
 illos priores, quos tulit quondam puer,  
 cum prima puras barba signaret genas  
 monstrique caecam Gnosii vidit domum  
 650 et longa curva fila collegit via.  
 Quis tum ille fulsit! Presserant vittae comam  
 et ora flavus tenera tinguebat pudor;  
 inerant lacertis mollibus fortes tori,  
 tuaeve Phoebes vultus aut Phoebi mei,  
 655 tuusque potius – talis, en talis fuit  
 cum placuit hosti, sic tulit celsum caput.  
 In te magis refulget incomptus decor.  
 [...]  
 660 In ore Graio Scythicus apparet rigor.  
 Si cum parente Creticum intrasses fretum,  
 tibi fila potius nostra nevisset soror.  
 Te te, soror, quacumque siderei poli  
 in parte fulges, invoco ad causam parem:  
 665 domus sorores una corripuit duas,  
 te genitor, at me gnatus. En supplex iacet  
 adlapsa genibus regiae proles domus.  
 Respersa nulla labe et intacta, innocens  
 tibi mutor uni. Certa descendi ad preces:  
 670 finem hic dolori faciet aut vitae dies.  
 Miserere amantis.

[...]  
 (*fra sé*) O illusione degli innamorati, o inganno dell'Amore! Ho detto abbastanza? Ricorrerò alle preghiere. (*A Ippolito*) Abbi pietà, dà ascolto alla preghiera che è chiusa nel mio cuore.

[...]  
 Sì, Ippolito, amo il volto di Tèseo, ma quello di un tempo, il suo volto di ragazzo, quelle guance lisce appena ombreggiate dalla prima peluria, quando nella cieca dimora del mostro cretese sgomitò il lungo filo per le vie del labirinto. Che splendore egli era! I capelli stretti da un nastro, un pudico rossore sulle guance delicate, muscoli vigorosi nelle tenere braccia, il volto della tua Diana o del mio Febo, o il tuo piuttosto: ecco, ecco com'era quando innamorò la sua nemica, Arianna; così levava il capo. Tu hai in più il fascino di una bellezza selvaggia.

[...]  
 Sul volto di un greco appare la fierezza dello scita. Se fossi approdato con tuo padre a Creta, per te mia sorella avrebbe filato il suo filo. Invoco te, sorella, in qualunque parte del cielo brilli la tua costellazione, invoco te per una causa pari alla tua: una sola famiglia ha ammaliato due sorelle, te il padre, me il figlio. Ecco, Ippolito, prostrata supplice alle tue ginocchia la discendente di una stirpe regale. Sinora senza macchia e senza colpa, per te solo degenero. Mi sono umiliata a pregarti, forte di una decisione: questo giorno sarà l'ultimo, del mio dolore o della mia vita. Pietà, pietà di una donna innamorata.

(traduzione di A. Traina)

### 3. IL MALE

*Al di là dell'apparenza e dei beni incerti ed effimeri, la vita è male: i malvagi prevalgono sui buoni, il caso cieco presiede alle vicende umane, l'amore e le virtù sono scalzate dall'odio e dall'iniquità.*

CHORUS Anceps forma bonum mortalibus,  
exigui donum breve temporis,  
ut velox celeri pede laberis!  
Non sic prata novo vere decentia  
765 aestatis calidae despoliat vapor  
(saevit solstitio cum medius dies  
et noctes brevibus praecipitant rotis),  
languescunt folio et lilia pallido  
et gratae capiti deficiunt rosae,  
770 ut fulgor teneris qui radiat genis  
momento rapitur nullaque non dies  
formosi spolium corporis abstulit.  
Res est forma fugax: quis sapiens bono  
confidat fragili? Dum licet, utere.  
775 Tempus te tacitum subruit, horaque  
semper praeterita deterior subit.  
[...]  
820 Raris forma viris (saecula perspice)  
impunita fuit. Te melior deus  
tutum praetereat formaque nobilis  
deformis senii monstret imaginem.  
Quid sinat inausum feminae praeeptis furor?

960 CHORVS O magna parens, Natura, deum  
tuque igniferi rector Olympi,  
qui sparsa cito sidera mundo  
cursusque vagos rapis astrorum  
celerique polos cardine versas,

CORO Bellezza, bene incerto ai mortali, breve dono dell'attimo, come rapido fugge il tuo piede! Non così in fretta i prati, rigogliosi all'inizio della primavera, sono spogliati dal caldo soffio dell'estate, quando al solstizio il mezzogiorno è fuoco e le notti abbreviano la loro corsa. Languono i pallidi petali dei gigli, sfioriscono le rose intrecciate ai capelli: così, in un momento, ci è rapito il fulgido incarnato delle guance: non c'è giorno che non predi qualcosa a una bella persona. Cosa effimera è la bellezza: non è saggio fidarsi di un bene così fragile. Finché puoi, approfittane. Il tempo ti rode in silenzio, l'ora presente è sempre peggiore di quella passata.

[...]

A pochi uomini (rileggi la storia) la bellezza non costò cara. Ma la protezione divina allontani da te ogni pericolo: possa un giorno la vecchiaia cancellare le tracce della tua bellezza. Di che non è capace la cieca passione di una donna!

(traduzione di A. Traina)

CORO Natura, grande madre degli dèi, e tu, sovrano del fiammeggiante Olimpo, tu che lanci in corsa le stelle disseminate per il firmamento e i pianeti erranti per le vie del cielo, tu che fai ruotare i

965 cur tanta tibi cura perennes  
agitare vices aetheris alti,  
ut nunc canae frigora brumae  
nudent silvas, nunc arbustis  
redeant umbrae, nunc aestivi  
colla leonis

970 Cererem magno fervore coquant  
viresque suas temperet annus?  
Sed cur idem qui tanta regis,  
sub quo vasti pondera mundi  
librata suos ducunt orbes,

975 hominum nimium securus abes,  
non sollicitus prodesse bonis,  
nocuisse malis?  
Res humanas ordine nullo  
Fortuna regit sparsitque manu

980 munera caeca peiora fovens:  
vincit sanctos dira libido,  
fraus sublimi regnat in aula;  
tradere turpi fasces populus  
gaudet, eosdem colit atque odit.

985 Tristis virtus perversa tulit  
praemia recti: castos sequitur  
mala paupertas vitioque potens  
regnat adulter: o vane pudor  
falsumque decus!

poli intorno al loro asse, perché hai tanta cura di regolare l'eterno ritmo del cosmo? Per opera tua ora il gelo dell'inverno spoglia le selve, ora torna agli alberi l'ombra, ora la criniera del Leone estivo matura con la sua vampa le messi, ora declina il vigore dell'anno. Ma tu che governi così grandi opere, che equilibri le masse del cielo in corsa nelle loro orbite, perché sei così lontano dagli uomini? Perché non ti curi di aiutare i buoni e di punire i malvagi? Le cose umane sono in balia del Caso, che sparge i suoi doni con mano cieca, favorendo i peggiori; l'innocenza è vinta dall'arbitrio, la falsità regna nei palazzi regali. Il popolo gode di affidare il potere a mani indegne, e la stessa persona è segno di amore e di odio. Il merito tristemente riceve non il premio, ma il castigo della sua virtù; agli onesti è compagna la miseria, e l'adulterio trionfa grazie ai suoi vizi: o moralità, nome vano, falsa apparenza!

(traduzione di A. Traina)

## APPENDICE

### “O CREATORE DEL MONDO...”

(Boezio, *La consolazione della filosofia*)

*Boezio invoca Dio perché risolva il contrasto tra l'ordine cosmico e il disordine umano. Il carme, frutto non solo della riflessione teologica ma anche dell'esperienza autobiografica (Boezio è in carcere in attesa della morte), segna un punto di contatto alto tra filosofia pagana e Cristianesimo.*

O stelliferi conditor orbis,  
qui perpetuo nixus solio  
rapido caelum turbine versas  
legemque pati sidera cogis,  
5 ut nunc pleno lucida cornu  
totis fratris obvia flammis  
condat stellas luna minores,  
nunc obscuro pallida cornu,  
Phoebo propior lumina perdat,  
10 et qui primae tempore noctis  
agit argentes Hesperos ortus,  
solitas iterum mutet habenas  
Phoebi pallens Lucifer ortu,  
tu frondifluae frigore brumae  
15 stringis lucem breviora mora,  
tu, cum fervida venerit aestas,  
agiles nocti dividis horas.  
Tua vis varium temperat annum,  
ut quas Boreae spiritus aufert,  
20 revehat mites Zephyrus frondes,  
quaeque Arcturus semina vidit,  
Sirius altas urat segetes:  
nihil antiqua lege solutum  
linquit propriae stationis opus.  
25 Omnia certo fine gubernans  
hominum solos respuis actus  
merito rector cohibere modo.  
Nam cur tantas lubrica versat  
Fortuna vices? Premit insontes

O creatore della volta stellata,  
che saldo sul trono eterno  
fai ruotare il cielo in un moto vorticoso  
e fai subire ai corpi celesti la legge,  
sì che la luna ora al colmo del suo disco lucente,  
esposta in pieno ai raggi del fratello,  
eclissi le stelle più piccole,  
ora velando il pallido disco,  
più vicina a Febo perda il suo splendore,  
ed Espero, che sul far della sera  
affaccia la sua fredda aurora,  
di nuovo muti le solite briglie  
col nome di Lucifero, sbiancando al levarsi del sole,  
tu nella gelida stagione dell'inverno, fiume di foglie,  
costringi la luce a un indugio più breve,  
tu, al giungere dell'afosa estate,  
assegni alla notte ore veloci.  
La tua potenza regola il variare dell'anno,  
sì che le fronde spazzate dal soffio di Borea  
le riporti tenere Zéfiro,  
e i semi visti da Arturo  
crescano in messi bruciate da Sirio:  
nulla, sciolto dall'antica legge,  
abbandona il suo posto e il suo compito.  
Tu che governi ogni cosa secondo un ordine fisso,  
solo alle azioni umane rifiuti  
di dare, tu reggitore, la regola giusta.  
Perché mai la viscida Fortuna capovolge  
in tal modo le sorti? Pesano sugli innocenti

30 debita sceleri noxia poena,  
at perversi resident celso  
mores solio sanctaque calcant  
iniusta vice colla nocentes.  
35 Latet obscuris condita virtus  
clara tenebris iustusque tulit  
crimen iniqui.  
Nil periuria, nil nocet ipsis  
fraus mendaci compta colore.  
40 Sed cum libuit viribus uti,  
quos innumeri metuunt populi,  
summos gaudet subdere reges.  
O iam miseras respice terras,  
quisquis rerum foedera nectis!  
45 Operis tanti pars non vilis  
homines quatimur fortunae salo.  
Rapidus, rector, comprime fluctus  
et, quo caelum regis immensum,  
firma stabiles foedere terras.

la pena e il castigo dovuti al delitto,  
ma i costumi perversi siedono su un alto trono  
e i malvagi contro ogni giustizia  
calcano il collo dei buoni.  
La luce della virtù giace sepolta  
in profonde tenebre e il giusto subisce  
l'accusa d'ingiusto.  
Non nuocciono ad essi gli spergiuri  
ne la frode truccata con bugiardi colori.  
Ma quando (la Fortuna) ha voglia di usare la sua forza,  
gode di asservire i sovrani  
temuti da folle di uomini.  
Volgi finalmente lo sguardo alla terra infelice,  
chiunque tu sia che scandisci il ritmo del cosmo!  
Parte non vile di così grande opera,  
noi uomini siamo in balia dei marosi della fortuna.  
Doma, o reggitore, la rapina dei flutti  
e con la stessa legge con cui reggi l'immenso cielo  
da' alla terra uno stabile ordine.

(traduzione di A. Traina)

## ***Primordia rerum***

Lecture dal *De rerum natura* di Lucrezio

## *Primordia rerum*

Lecture dal *De rerum natura* di Lucrezio  
Mercoledì 15 maggio 2002 ore 21

*interpretazione*

Roberto Herlitzka

*commento*

Douglas R. Hofstadter

*musiche*

Camillo Togni, *Hymnos per flauto solo*  
(Suvini-Zerboni, Milano, 1976)

Oscar Bianchi Käufeler, *De rerum natura per flauto e violino*  
(proprietà dell'autore, 2001)

*eseguono*

Annamaria Morini, violino

Enzo Porta, flauto

*immagini*

Curt Asker, *Curt Asker I. Tillfällen. Fragment av Lucretius De Rerum  
Natura*, Edition Hylteberga, Skurup, 1989

*regia*

Gabriele Marchesini

## LUCREZIO OVVERO DELLA NATURA

Il *De rerum natura* di Lucrezio è il poema dell'epicureismo: la dottrina meccanicistica e materialistica che pone gli atomi alla base di tutte le realtà, cosmo e uomo, esseri animati e inanimati. Di qui la negazione dell'immortalità dell'anima e dell'intervento degli dèi nel mondo; la rimozione di tutte le paure attraverso lo studio razionale e scientifico della natura; la ricerca del piacere individuale e della pace interiore come bene assoluto (la famosa "atarassia", imperturbabilità dell'animo).

Non poteva non fare scandalo il rifiuto della politica e della religione nella Roma del I sec. a.C., in una società dominata dall'ideologia stoica del *mos maiorum*, che teorizzava la priorità del *civis* e che quotidianamente usava la *religio* come *instrumentum regni*.

Lucrezio, da vero apostolo della ragione, annuncia un messaggio grandioso (*res magnae*) e rivoluzionario (*res novae*), rispetto al quale egli trova la lingua dei padri inadeguata e povera. Per questo egli affida il suo messaggio a una lingua nuova e a parole inedite (*nova verba*): un impegno che gli farà conoscere lunghe veglie e cieli stellati.

Egli scopre una corrispondenza e una connaturalità tra il modo in cui si combinano atomi (*primordia rerum*) e lettere, in cui si strutturano parole e cose, in cui si rimandano lingua e fisica. L'individuazione dell'identità di terminologia atomistica e terminologia grammaticale e l'agnizione della coincidenza fra le proprietà delle cose (*res*) e quelle delle parole (*verba*) ci regalano due vantaggi tanto sorprendenti quanto rasserrenanti: anzitutto la pari dignità di tutti gli elementi del reale (uomini, animali, piante, minerali) in quanto dotati della stessa natura (I 820s. *eadem constituunt*: una concezione – questa, dell'omogenietà del reale – radicalmente diversa dalla concezione gerarchica stoica); e in secondo luogo la razionalità e legibilità del cosmo, perfettamente aderente e rispondente alle nostre denominazioni e ai nostri concetti (II, 1015s. *eadem significant*). Non il caos, dunque, e le tenebre, ma l'ordine e la luce presiedono alla pagina lucreziana.

La *ratio* lucreziana non solo ordina il nostro mondo, nel quale non abitano dèi, ma scopre anche altri mondi – gli infiniti mondi possibili – dai quali gli dèi sono esclusi.

Questa *ratio*, che individua le leggi del *mundus* e dell' *anima*, rimargina le due ferite dell'uomo, i due "peccati originali" (III, 63 *vulnera vitae*): il desiderio (*cupido*) e la paura (*timor*), i due mali che ci impediscono di raggiungere l'imperturbabilità dell'anima e che ci procurano, qui, in questa vita, il vero Inferno. L'unica vera espressione religiosa (*pietas*) è poter contemplare tutto con mente serena (V, 1203 *pacata posse omnia mente tueri*).

Un classico così ingombrante non poteva non porsi come segno di contraddizione per la critica.

Censurato dai contemporanei, condannato dai Cristiani (sebbene usato nella polemica contro gli dèi pagani), rimosso nel Medioevo, Lucrezio sarà scoperto dagli Umanisti e valorizzato soprattutto nella stagione scienziata e positivista dei secoli XVII-XIX. I moderni e i contemporanei ne daranno un giudizio diviso: per alcuni, poeta materialista e marxista *ante litteram* che vuole liberare l'umanità dall'alienazione politica, religiosa e affettiva (si pensi alle teorie di B. Farington); per altri, poeta dell'angoscia, solitario e maledetto, affiliato al moderno esistenzialismo. Un'interpretazione, quest'ultima, suggestionata dalla notizia fragile e sospetta di San Girolamo, per il quale Lucrezio si sarebbe suicidato per amore all'età di 44 anni.

Certo, è difficile sottrarsi all'impressione che nella sorvegliatissima catena lucreziana vi sia talvolta una smagliatura, un cedimento, un anello che non tiene. Più che mai, quindi, in questo caso bisognerà stare al testo, alla parola. Una parola, quella lucreziana, che preesiste e resiste alle ragioni sia del lettore sia dello stesso autore, e che non si lascia confiscare dalle riduzioni e appropriazioni della critica; una parola che – come ha scritto Mario Luzi – "libera la visione delle cose dall'angustia dell'abitudine collettiva e anche da quella dell'emotività soggettiva".

Epicureo sino in fondo, Lucrezio si eclissa nel testo, riducendosi a sguardo del reale e affidandosi alla parola – l'unica protagonista del poema – la quale non narra, non interiorizza, non allude, ma si pone o piuttosto s'impone immediatamente, come gli oggetti: una parola solida come i cristalli, univoca come le cose. Se ne accorgono bene i suoi imitatori e commentatori, in difficoltà ad affrancarsi da un modello così ingombrante: i classicissimi Virgilio e Orazio, che non sempre riescono a sottrarsi all'influenza dei suoi potenti *incipit* e delle inscindibili *iuncturae*; lo stoico Manilio, che, nel tentativo di proporre un poema alternativo, subisce la lezione tecnica

e formale del *De rerum natura*; gli arcaizzanti Frontone e Gellio, che, interessati alle novità e stranezze lessicali, ne colgono i tentativi etimologici e le rarità morfologiche e semantiche; gli stessi apologisti Arnobio e Lattanzio, che non si faranno scrupolo di adottare, in contesti cristologici, immagini ed espressioni dell'avversario Lucrezio; l'umanista neoplatonico Marullo, che nei propri *Epigrammi* e *Inni naturali* lascia sicura traccia del suo lavoro di editore del *De rerum natura*; il moderno Vico, che punteggia la *Scienza nuova* di formule e tic linguistici di evidente ascendenza lucreziana. Lo si sperimenta nell'atto del tradurre, dove sia il metodo letterale sia quello letterario si rivelano inadeguati, oscillanti tra il prosaico e l'astruso. Se ne accorse un maestro contemporaneo di poesia, anch'egli tenace artefice di un linguaggio librato tra il fisico e il metafisico: il nostro Montale, che contrappose il poeta Lucrezio ai filosofi in versi.

Le diverse traduzioni qui proposte del *De rerum natura* intendono testimoniare che un classico è sempre uguale e sempre diverso nel corso dei secoli: le traduzioni in endecasillabi del barocco Marchetti, del romantico Foscolo, del positivista Rapisardi; e poi quelle in prosa dei giorni nostri, di Fellin, Orelli e Sanguineti.

A una ricerca di Roberto Herlitzka, lettore e interprete di classici, dobbiamo la traduzione in terza rima incatenata.

## 1. INNO A VENERE

*Venere è non solo simbolo del piacere epicureo, personificazione della natura e principio di vita contrapposta a Marte principio di morte, ma anche depositaria di quella pace che i Romani del I sec. desideravano invano.*

Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,  
alma Venus, caeli subter labentia signa  
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis  
concelebras, per te quoniam genus omne animantum  
5 concipitur visitque exortum lumina solis:  
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli  
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus  
summittit flores, tibi rident aequora ponti  
placatumque nitet diffuso lumine caelum.  
10 Nam simul ac species patefactast verna diei  
et reserata viget genitabilis aura favoni,  
aeriae primum volucris te, diva, tuumque  
significant initum percussae corda tua vi.  
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta  
15 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore  
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.  
Denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
frondiferasque domos avium camposque virentis  
omnibus incutiens blandum per pectora amorem  
20 efficis ut cupide generatim saecula propagent.  
Quae quoniam rerum naturam sola gubernas  
nec sine te quicquam dias in luminis oras  
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,  
te sociam studeo scribendis versibus esse,  
25 quos ego de rerum natura pangere conor  
Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni

Madre agli Eneadi, voluttà che queti  
volglia umana e divina, Venere alma,  
perché tu dai sotto i vaghi pianeti  
le navi al mare e l'empito e la calma  
e le messi alla terra et omne vivo  
da te nascendo toglie il sole e l'alma,  
fuggono venti e nuvoli il tuo arrivo  
e il suol dedaleo soavi colori  
sparge nell'orme del tuo passo divo  
ti ridono gli equorei pianori  
e nel suo lume il ciel beato posa.  
Come il bel dì ritorna e llaura fuori  
di favonio fecondo è prima chiosa  
del tuo venir la gioia che impaura  
in cor gli augelli et urge senza posa,  
poi mandre e fere liete alla pastura  
saltano e passano ratte e torrenti  
ciascun seguendo la tua dolce cura;  
per mari e monti e per acque correnti,  
per grandi fronde dove hanno gli uccelli  
i lor palagi, per campi virenti  
vuole gaudio affannoso onde suggelli  
te dentro noi che ognun corpo setterni  
e il suo sembante amando rinnovelli.  
Perché natura tu sola governi  
perché all'ore di luce della vita  
veniam secondo come tu discerni  
e non è cosa qui lieta e gradita  
se non se tua, ti priego che da canto  
tu volglia starmi come quei caita  
mentre che all'uomo cui donasti il vanto  
sempre d'ogni valor, di Memmio prole,

omnibus ornatum voluisti excellere rebus.  
Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.  
Effice ut interea fera moenera militiis  
30 per maria ac terras omnis sopita quiescant;  
nam tu sola potes tranquilla pace iuvare  
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors  
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se  
reiecit aeterno devictus vulnere amoris,  
35 atque ita suspiciens tereti cervice reposta  
pascit amore avidos inhians in te, dea, visus  
eque tuo pendet resupini spiritus ore.  
Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto  
circumfusa super, suavis ex ore loquellas  
40 funde petens placidam Romanis, incluta, pacem;  
nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo  
possumus aequo animo nec Memmi clara propago  
talibus in rebus communi desse saluti.  
45 Omnis enim per se divum natura necessest  
immortali aevo summa cum pace fruatur  
semota ab nostris rebus seiunctaque longe;  
nam privata dolore omni, privata periculis,  
ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,  
nec bene promeritis capitur nec tangitur ira.

io la natura delle cose canto.

Però infinita grazia di parole  
donami e fa che per terre e per mari  
dorma la guerra e le sue dure scole;  
l'uom non ha pace ove più si ripari  
se nol soccorri, poi che tal ne tiene,  
Marte io dico, con a man gli acciari  
ferocemente intesi a far sue mene,  
ch'altrui percosse, ond'el sovente fugge,  
i dico amore, et al tuo grembo viene  
co la feruta che in eterno strugge;  
qui rovesciando l'ardua forma tersa  
pei labri anelo e per gli occhi sugge  
dal tuo viso l'amor che sempre versa  
come fontana sull'anima fisa  
e sulla carne ch'è al fondo mersa.  
Tu soavemente la bocca sorrisa  
movi parlando della nostra pace  
che dai Romani non sia più divisa,  
se bene intenda, quei che cinto giace  
di membra sante, la breve favella;  
pensa, signora, che in patria si tace  
ogni cor giusto, sotto amara stella;  
pensa oggimai che alcun remedio giova  
fuor che di Memmio la progenie bella.  
Omne natura divina s'indova  
in loco eterno, distante, sereno  
a ciò che nulla di qua giù la mova;  
di duol non cura e del periglio meno,  
sola si basta e non ne vuol con seco,  
non ride o piange per romor terreno.

(traduzione di anonimo)

## 2. ELOGIO DELLA RAGIONE E DELLA SCIENZA

*L'avvento di Epicuro, che rivela le leggi della natura e della scienza, libera l'uomo dalla paura degli dèi, della morte, dell'aldilà.*

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen  
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,  
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc  
fixa pedum pono pressis vestigia signis,  
5 non ita certandi cupidus quam propter amorem  
quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo  
cycnis, aut quidnam tremulis facere artubus haedi  
consimile in cursu possint ac fortis equi vis?  
Tu, Pater, et rerum inventor, tu patria nobis  
10 suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,  
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,  
omnia nos itidem depascimur aurea dicta,  
aurea, perpetua semper dignissima vita.  
Nam simul ac ratio tua coepit vociferari  
15 naturam rerum haud divina mente coortam  
diffugiunt animi terrores, moenia mundi  
discedunt. Totum video per inane geri res.  
Apparet divum numen sedesque quietae,  
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis  
20 adspargunt neque nix acri concreta pruina  
cana cadens violat semper<que> innubilus aether  
integit et large diffuso lumine ridet:  
omnia suppeditat porro Natura neque ulla  
res animi pacem delibrat tempore in ullo.  
25 At contra nusquam apparent Acherusia templa,  
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,  
sub pedibus quae cumque infra per inane geruntur.  
His ibi me rebus quaedam divina voluptas  
percipit atque horror, quod sic Natura tua vi  
30 tam manifesta patet ex omni parte resecta.  
Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum  
qualia sint et quam variis distantia formis

Te che da tenebre tante sì chiara luce ergere primo potevi illumi-  
nando i commodi della vita, Te sieguro o della greca gente onore, e  
nelle orme da te segnate pianto ora le vestigia de' miei piedi, non già  
di competere desioso ma per l'amore ond'ì' anelo d'imitarti: e a  
che la rondine si proverebbe co' cigni? O porriano mai le tremole  
membra del capretto cosa che pareggiasse in corso la virtù del for-  
te cavallo? Tu, tu, padre e delle cose trovatore, tu a noi versi pater-  
ni precetti, e dalle tue carte, o inclito, come tutto le api ne' campi fi-  
riferi libano, del pari noi beviamo tutti gli aurei detti, aurei e de-  
gnissimi sempre di perpetua vita. Poiché non sì tosto comincio la  
tua dottrina a predicare non essere la natura delle cose da divina  
mente creata, dileguansi i terrore de l'animo, sgombrano le mura del  
mondo, e nell'universo vano oprar veggo le cose. Appare la divi-  
nità degli dei, e le lor sedi quiete le quali né i venti scuotono, né  
rovinan sovr'esse dalle nubi le piogge, né la canuta neve congelata  
in acuta pruina cadendo le profana; ma innubilo etere sempre le  
cinge, e ride di un lume ampiamente diffuso. Tutte cose la Natura  
ministra, e nulla mai rode la pace dell'animo. Al contrario non ap-  
pajono mai i tempj acheronteï, nè osta la terra alla vista di tutte  
quante le cose che sotto a' nostri piedi oprano nel Vano: onde cotal  
mi prende ribrezzo e voluttà divina poichè così per la tua virtù la  
natura manifesta si mostra, e da tutte parti nudata. E perchè inse-  
gnai quali sieno i principj di tutto, e da quanto varie forme distinti

sponte sua volitent aeterno percita motu,  
quoque modo possint ex his res quaeque creari,  
35 hasce secundum res animi natura videtur  
atque animae claranda meis iam versibus esse  
et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus,  
funditus humanam qui vitam turbat ab imo  
omnia suffundens mortis nigrore neque ullam  
40 esse voluptatem liquidam puramque relinquit.  
[...]  
Nam vel uti pueri trepidant atque omnia caecis  
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus  
interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam  
90 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.  
Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessesit  
non radii solis neque lucida tela diei  
discutiant, sed naturae species ratioque.

spontaneamente errino posseduti da moto eterno, e come qualunque  
cose possano da questi crearsi; pare ch'io debba progredire dichiara-  
ndo co' miei versi la natura dell'animo e dell'anima, onde sia sradica-  
to e sperso il timore d'acheronte che sin dal profondo conturba  
l'umana vita, e tutto cosperge del nero della morte né voluttà  
alcuna concede liquida e pura.

[...]

Però siccome i fanciulli <palpitano> e di tutto temono nelle tenebre  
cieche, così noi nella luce temiamo cose <talora> non maggior-  
mente paurose di quelle che i fanciulli al bujo paventano, e si fingono  
sovrastanti. Questo terrore adunque e queste tenebre dell'animo  
denno essere non da' raggi del sole non da' lucidi dardi del giorno  
disperse, ma dall'aspetto della natura e dalla scienza.

(traduzione di U. Foscolo)

### 3. ATOMI E LETTERE

*C'è corrispondenza, specularità e connaturalità tra aggregazione/disaggregazione degli atomi che formano i corpi e delle lettere che formano le parole. Di qui la razionalità e la leggibilità del cosmo al pari di quella del testo.*

- 230 Nam per aquas quae cumque cadunt atque aëra rarum,  
haec pro ponderibus casus celerare necessest  
propterea quia corpus aquae naturaque tenuis  
aeris haud possunt aequae rem quamque morari,  
sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
- 235 At contra nulli de nulla parte neque ullo  
tempore inane potest vacuum subsistere rei,  
quin, sua quod natura petit, concedere pergat;  
omnia qua propter debent per inane quietum  
aeque ponderibus non aequis concita ferri.  
[...]
- 670 Hinc porro quamvis animantem ex omnibus unam  
ossa cruor venae calor umor viscera nervi  
constituunt, quae sunt porro distantia longe,  
dissimili perfecta figura principiorum.  
Tum porro quaecumque igni flammata cremantur.  
Si nil praeterea, tamen haec in corpore condunt
- 675 unde ignem iacere et lumen submittere possint  
scintillasque agere ac late differre favillam.  
Cetera consimili mentis ratione peragrans  
invenies igitur multarum semina rerum  
corpore celare et varias cohibere figuras.
- 680 Denique multa vides, quibus et color et sapor una  
reddita sunt cum odore in primis pleraque poma.  
Haec igitur variis debent constare figuris;  
nidor enim penetrat qua fucus non it in artus,  
fucus item sorsum, <sorsum> sapor insinuatur
- 685 sensibus; ut noscas primis differre figuris.  
Dissimiles igitur formae glomeramen in unum  
conveniunt et res permixto semine constant.  
Quin etiam passim nostris in versibus ipsi  
multa elementa vides multis communia verbis,
- 690 cum tamen inter se versus ac verba necesse est

Certo le cose che cadono attraverso l'acqua e l'aria sottile è forza che accelerino la caduta in proporzione del peso, perché la sostanza dell'acqua e la natura tenue dell'aria non possono in egual misura ritardare ogni oggetto, ma più in fretta cedono sopraffatte dai corpi più gravi. Al contrario il libero vuoto non può da nessuna parte e in nessun tempo sostenere alcuna cosa, senza affrettarsi a dar luogo come esige la sua natura; perciò tutte le cose per l'immobile vuoto devono esser trascinate con eguale rapidità da pesi ineguali.

[...]

E guarda poi qualunque creatura animata: la costituiscono in unità che risulta da tutte le sue parti ossa, sangue, vene, calore, umore, viscere, nervi: e anche queste parti sono molto diverse, composte di principi con dissimile figura. E tutte le cose che s'accendono e bruciano alla fiamma celano nel corpo, se null'altro, almeno quegli elementi da cui possano sprigionare il fuoco e diffonder la luce e sprizzare scintille e sperdere lontano la cenere. Con simile ragionamento passando in rassegna gli altri oggetti, troverai dunque che celano in sé gli elementi di molte cose e racchiudono atomi di forma diversa. Infine molti corpi tu vedi ai quali il colore e il sapore sono dati insieme con l'odore: in primo luogo la maggior parte dei frutti. Essi devono dunque constare di atomi di varia figura; l'odore infatti penetra dove il colore non passa nelle membra, e per una sua via il colore, per un'altra il sapore s'insinuano nei sensi; da ciò puoi capire che differiscono per le forme dei principî. Dunque elementi dissimili per forma s'adunano in una sola compagine e le cose son formate di semi commisti. Anzi, nei miei stessi versi sparse ovunque tu vedi molte lettere comuni a molte parole, eppure devi

confiteare alia ex aliis constare elementis;  
 non quo multa parum communis littera currat  
 aut nulla inter se duo sint ex omnibus isdem,  
 sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.  
 695 Sic aliis in rebus item communia multa  
 multarum rerum cum sint primordia verum  
 dissimili tamen inter se consistere summa  
 possunt; ut merito ex aliis constare feratur  
 humanum genus et fruges arbustaque laeta.  
 [...]

Denique caelesti sumus omnes semine oriundi;  
 omnibus ille idem pater est, unde alma liquentis  
 umoris guttas mater cum terra recepit,  
 995 feta parit nitidas fruges arbustaque laeta  
 et genus humanum, parit omnia saecula ferarum,  
 pabula cum praebet, quibus omnes corpora pascunt  
 et dulcem ducunt vitam prolemque propagant;  
 quapropter merito maternum nomen adepta est.  
 Cedit item retro, de terra quod fuit ante,  
 1000 in terras, et quod missumst ex aetheris oris,  
 id rursus caeli rellatum templa receptant.  
 Nec sic interemit mors res ut materiai  
 corpora conficiat, sed coetum dissipat ollis;  
 inde aliis aliud coniungit et efficit omnes  
 1005 res ita convertant formas mutantque colores  
 et capiant sensus et puncto tempore reddant;  
 ut noscas referre eadem primordia rerum  
 cum quibus et quali positura contineantur  
 et quos inter se dent motus accipiantque,  
 1010 neve putes aeterna penes residere potesse  
 corpora prima quod in summis fluitare videmus  
 rebus et interdum nasci subitoque perire.  
 Quin etiam refert nostris in versibus ipsis  
 cum quibus et quali sint ordine quaeque locata;  
 1015 namque eadem caelum mare terras flumina solem  
 significant, eadem fruges arbusta animantis;  
 si non omnia sunt, at multo maxima pars est  
 consimilis; verum positura discrepant res.  
 1019 Sic ipsis in rebus item iam materiai  
 concursus motus ordo positura figurae  
 1021 cum permutantur, mutari res quoque debent

ammettere che versi e parole sono, fra loro, composti di lettere diverse, non perché solo poche lettere comuni vi corrano, né mai due parole risultino di tutte lettere eguali, ma perché non sono tutte quante eguali fra loro. Così nelle altre cose i primi elementi, sebbene in gran parte siano comuni a molte cose, tuttavia possono costituire complessi differenti tra loro; a ragione dunque si dice che di atomi diversi sono formati il genere umano, le messi e gli alberi lieti.

[...]

Infine noi deriviamo tutti da seme celeste; il cielo è a tutti unico padre, perché da lui la terra, madre alma, quando ha ricevuto nel grembo le stillanti gocce della pioggia, concepisce e genera le niti-de messi e gli alberi lieti e la razza umana, genera tutte le specie delle fiere, fornendo il cibo con cui tutti nutrono il corpo e vivono la cara vita e propagano la discendenza; perciò a ragione ha acquistato il nome di madre. Torna egualmente alla terra ciò che un giorno uscì dalla terra, e tutto quel che discese dalle spiagge dell'etere ritorna ancora, e lo accolgono le regioni del cielo. Né la morte distrugge le cose si da annientare i corpi della materia, ma dissolve la loro unione; poi congiunge altri atomi ad altri e fa che tutte le cose in tal modo cambino forma e mutino colore, e acquistino sensibilità e in un istante la perdano: perché tu sappia che importa, per i medesimi principî, con quali altri e in che positura siano combinati e quali impulsi a vicenda imprimano e ricevano, e non creda che possa aver sede negli eterni corpi primi ciò che vediamo fluire mutevole alla superficie delle cose, e ora nascere ed ora subitamente perire. Anzi, nei miei stessi versi ha importanza con quali altre e in quale ordine ogni lettera sia disposta; perché gli stessi segni denotano il cielo, il mare, le terre, i fiumi, il sole, gli stessi le biade, gli alberi, gli animali; se non tutti, almeno in grandissima parte, sono simili, ma per la loro posizione è diverso il senso delle parole. Così anche fra i corpi: appena variano nella materia gl'incontri i movimenti l'ordine la disposizione le forme, i corpi stessi devono mutare.

(traduzione di A. Fellin)

#### 4. DAL CAOS AL COSMO

*Gli atomi, dopo aver volteggiato nello spazio in preda al disordine e alla discordia, successivamente si sono congiunti in armonia dando origine alle diverse membra del cosmo.*

Hic neque tum solis rota cerni lumine largo  
altivolans poterat nec magni sidera mundi  
435 nec mare nec caelum nec denique terra neque aër  
nec similis nostris rebus res ulla videri,  
sed nova tempestas quaedam molesque coorta  
omnigenis e principiis, discordia quorum  
intervalla vias conexus pondera plagas  
concursum motus turbabat proelia miscens  
440 propter dissimilis formas variasque figuras,  
quod non omnia sic poterant coniuncta manere  
nec motus inter sese dare convenientis,  
diffugere inde loci partes coepere paresque  
cum paribus iungi res et discludere mundum  
445 membraque dividere et magnas disponere partes  
hoc est, a terris altum discernere caelum,  
et sorsum mare, uti secreto umore pateret,  
seorsus item puri secretique aetheris ignes.

Qui non potevi scorgere allora la sfera del sole  
che alto volando fiotta la sua luce, né il mare  
né il cielo vedevi, né pure la terra, né l'aria  
né gli astri di questo vasto mondo, nessuna  
cosa alle nostre simile che abbiamo intorno, ma solo  
una cieca tempesta menava alle origini gli atomi  
d'ogni genere, in preda a una discordia che ne scuoteva  
le distanze, le traiettorie, gli intrecci, i pesi, gli urti,  
i moti, come guerra mischiava corpi dispersi di forme  
dissimili, impediti d'unirsi stabilmente, di risponderci. Poi  
rupperò a poco a poco dal disordine parti distinte,  
simili si congiunsero con simili e fu dischiuso il mondo  
nelle sue membra; il cielo si levò alto sulla terra,  
libero il mare s' espanse con tutte l'acque distinte,  
distinti salirono i fuochi dell'etere a splendere intatti.

(traduzione di G. Orelli)

## 5. DIRA LIBIDO

*Positivo il sesso perché fisiologico; stravolgente, contronatura e mostruosa la passione amorosa perché toglie la pace all'anima e nega la lucidità della mente.*

Sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,  
semen, adulta aetas cum primum roborat artus.  
1040 Namque alias aliud res commovet atque lacessit;  
ex homine humanum semen ciet una hominis vis.  
Quod simul atque suis eiectum sedibus exit,  
per membra atque artus decedit corpore toto,  
in loca conveniens nervorum certa cietque  
continuo partis genitalis corporis ipsas.  
1045 Inritata tument loca semine fitque voluntas  
eicere id quo se contendit dira lubido,  
[incitat inritans loca turgida semine multo]  
idque petit corpus, mens unde est saucia amore;  
namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam  
1050 emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,  
et si comminus est, hostem ruber occupat amor.  
Sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,  
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur  
seu mulier toto iactans e corpore amorem,  
1055 unde feritur, eo tendit gestitque coire  
et iacere umorem in corpus de corpore ductum;  
namque voluptatem praesagit muta cupido.  
Haec Venus est nobis; hinc autemst nomen Amoris,  
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor  
1060 stillavit gutta et successit frigida cura;  
nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt

Or questo seme, di cui parlo, in noi  
Movei, allor che i muscoli rafforza  
La giovinezza; e poi che proprij effetti  
Ogni causa diversa eccita e spinge,  
Sola virtù di creature umane  
Ne l'uom provoca il seme; e questo, appena  
Spinto da le sue sedi esce, e dal corpo  
Tutto trascorre per le membra e gli arti,  
In proprij nervi si raduna, e tosto  
La parte genitale eccita: inturgida  
Questa irritata dall'accolto umore,  
E il desio nasce di lanciarlo dove  
Drizza la punta la libidin fiera;  
E quel corpo l'accesa alma brameggia,  
Onde amor l'ha colpito. E come spesso  
Su la propria ferita uno trabocca,  
E vèr la parte, onde gli venne il colpo,  
Schizza il sangue, e, se a lui presso è il nemico  
Di rosso umor lo asperge, in simil guisa  
Chi di Venere il dardo ebbe nel petto,  
Sia che il vibri un garzon dalle fiorenti  
Muliebri forme, o che una donna il vibri,  
Che da tutte le membra amor saetti,  
Ei sempre a quel, da cui gli venne il colpo,  
Tende, e unirsi con lui brama, e nel corpo  
L'umor lanciargli, che dal corpo è tratto:  
Poichè il muto disio gli presagisce  
La voluttà. Per me Venere è questa:  
Quindi i moti d'amor nascono, quindi  
Stilla Venere in pria le sue dolcezze,  
Poi di frigida cura i petti invade:  
Chè, se lontano è ciò che agogni, innanzi

illius et nomen dulce obversatur ad auris.  
 Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris  
 absterrere sibi atque alio convertere mentem  
 1065 et iacere umorem coniectum in corpora quaeque  
 nec retinere semel conversum unius amore  
 et servare sibi curam certumque dolorem;  
 ulcus enim vivescit et inveterascit alendo  
 1070 inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,  
 si non prima novis conturbes volnera plagis  
 volgivagaque vagus Venere ante recentia cures  
 aut alio possis animi traducere motus.  
 Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,  
 sed potius quae sunt sine poena commoda sumit;  
 1075 nam certe purast sanis magis inde voluptas  
 quam miseris; etenim potiundi tempore in ipso  
 fluctuat incertis erroribus ardor amantum  
 nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur.  
 Quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem  
 1080 corporis et dentes inlidunt saepe labellis  
 osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas  
 et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,  
 quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.  
 Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem  
 1085 blandaque refrenat morsus admixta voluptas.  
 Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,  
 restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.  
 Quod fieri contra totum natura repugnat;  
 unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,  
 1090 tam magis ardescit dira cuppedine pectus.  
 Nam cibus atque umor membris adsumitur intus;  
 quae quoniam certas possunt obsidere partis,  
 hoc facile expletur laticum frugumque cupido.

Te ne sta pur l'immagine, e il soave  
 Nome dentro all'orecchie ognor ti gira.  
 Ma gl'idoli d'amore e le lusinghe  
 Schivar giova e fuggire, e ad altro segno  
 Volger la mente, ed il raccolto umore  
 In qual sia corpo ejacular; nè, fisso  
 Nell'amore d'un sol, fargli ritegno,  
 E l'angoscia serbarsi e certo il danno.  
 Ulcera alimentata ognor più viva  
 Invecchiando si fa: di giorno in giorno  
 Svampa la furia e la miseria aggrava,  
 Se le piaghe con piaghe altre non cassi,  
 E vago con volgar Venere errante  
 Le più fresche non curi, e a nuovo obietto  
 I moti del tuo cor volger non sai.  
 Nè chi schiva l'amor manca del frutto  
 Di Venere; ne coglie anzi i piaceri  
 Che son scevri di pena; e certamente  
 Più pura voluttà gusta chi è sano  
 Del miserel, che d'un amor nel foco  
 Al punto stesso d'appagar suoi voti  
 In mille errori incerto ondeggia, e sta  
 Perplesso di che prima abbia a godere  
 Con le mani e con gli occhi: al petto preme  
 Tenacemente il sospirato oggetto,  
 Ne tormenta le membra, e con frequenti  
 E baci e morsi i cari labbri affligge,  
 Perchè la voluttà non è sincera,  
 Ed un segreto stimolo lo istiga  
 A straziar qual ch'esso sia quel corpo,  
 Che di rabbia siffatta i germi avventa.  
 Ben, durante l'amor, Venere frange  
 Dolcemente le pene, e una soave  
 Voluttà mista ad esse i morsi affrena,  
 Perchè si spera che quel corpo istesso,  
 Onde nacque l'ardor, la vampa ammorzi:  
 Ma vuol Natura, che il contrario avvenga;  
 E sola cosa è amor, di cui più godi  
 E più di fiera brama arde il tuo petto:  
 Poiché il cibo e l'umor van dentro al corpo  
 E certi lochi empiedo, agevolmente  
 Del mangiare e del ber colman la voglia;

1095 Ex hominis vero facie pulchroque colore  
 nil datur in corpus praeter simulacra fruendum  
 tenvia; quae vento spes raptast saepe misella.  
 Ut bibere in somnis sitiens quom quaerit et umor  
 non datur, ardorem qui membris stinguere possit,  
 1100 sed laticum simulacra petit frustra que laborat  
 in medioque sitit torrenti flumine potans,  
 sic in amore Venus simulacris ludit amantis,  
 nec satiare queunt spectando corpora coram  
 nec manibus quicquam teneris abradere membris  
 1105 possunt errantes incerti corpore toto.  
 Denique cum membris conlatis flore fruuntur  
 aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus  
 atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,  
 adfigunt avidae corpus iunguntque salivas  
 1110 oris et inspirant pressantes dentibus ora,  
 nequiquam, quoniam nihil inde abradere possunt  
 nec penetrare et abire in corpus corpore toto;  
 nam facere inter dum velle et certare videntur.  
 Usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,  
 1115 membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.  
 Tandem ubi se erupit nervis coniecta cupido,  
 parva fit ardoris violenti pausa parumper.  
 Inde redit rabies eadem et furor ille revisit,  
 cum sibi quod cupiant ipsi contingere quaerunt,  
 1120 nec reperire malum id possunt quae machina vincat.  
 Usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco.

Ma d'un bel volto e d'un color leggiadro  
 Fruir non si concede altro alle membra,  
 Fuor che sottili immagini: meschina  
 Speme che spesso a noi l'animo invola.  
 Qual dormente assetato, a cui quell'onda,  
 Che l'ardor del suo corpo estinguer possa  
 E che brama di ber, non si consente,  
 Ma sol dell'acqua i simulacri ei trova,  
 Sì che invan si travaglia, e pur beendo  
 Entro a rapido fiume arde di sete,  
 Nell'amore così Venere inganna  
 Con l'effigie l'amante, il qual nè il corpo  
 Sfamar può col mirar l'amato aspetto,  
 Nè parte alcuna con la man detrarre  
 Dalle morbide carni, allor che tutte  
 Ansante, irresoluto ei le palpeggia.  
 E quando alfin, membra congiunte a membra,  
 Il fiore de l'età godono, e i corpi,  
 Già già l'istante del piacer presentono  
 E Venere è lì lì, che i desiosi  
 Feminei campi a seminar si appresta,  
 S'avvicchian l'un l'altro avidi, in bocca  
 Confondono le lingue, ansan premendo  
 Con i denti le labbra, è tutto indarno:  
 Giacchè quinci detrar non posson nulla,  
 Nè cacciar ponno e insinuare e infondere  
 Entro l'amato corpo il corpo tutto,  
 Come sembra talor vogliamo a forza:  
 E sì cupidamente avviluppati  
 Stan tra' lacci di Venere, che oppressi  
 Da tanta voluttà languendo struggonsi  
 Vero è che alfin, quando l'acuta ardenza  
 Ne' nervi accolta ebbe uno sfogo, ha qualche  
 Picciola tregua il violento ardore;  
 La stessa rabbia indi ritorna, riede  
 Il furore di pria, già ch'essi stessi  
 Cercano di saper qual sia l'oggetto  
 Che agognino ottener, nè astuzia alcuna  
 Posson trovar che il morbo lor conquida.  
 In siffatta incertezza ei si consumano  
 Per occulta ferita.

(traduzione di M. Rapisardi)

## 6. MUSICA E CANTO

*Gli uomini primitivi scoprirono l'armonia e il ritmo del canto e della musica dai gorgheggi degli uccelli e dal sibilo delle canne al vento.*

1380 At liquidas avium voces imitauer ore  
ante fuit multo quam levia carmina cantu  
concelebrare homines possent aurisque iuvare.  
Et zephyri cava per calamorum sibila primum  
agrestis docuere cavas inflare cicutas.  
1385 Inde minutatim dulcis didicere querellas,  
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,  
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,  
per loca pastorum deserta atque otia dia.  
Haec animos ollis mulcebant atque iuvabant  
cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.  
1390 Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli  
propter aquae rivum sub ramis arboris altae  
non magnis opibus iucunde corpora habebant,  
praesertim cum tempestas ridebat et anni  
tempora pingebant viridantis floribus herbas.  
1395 Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
consuerant; agrestis enim tum musa vigebat.  
Tum caput atque umeros plexis redimire coronis  
floribus et foliis lascivia laeta movebat,  
atque extra numerum procedere membra moventes  
1400 duriter et duro terram pede pellere matrem;  
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,  
omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.  
Et vigilantibus hinc aderant solacia somno  
ducere multimodis voces et flectere cantus  
1405 et supera calamos unco percurrere labro;  
unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur.  
Et numerum servare genus didicere, neque hilo  
maiolem interea capiunt dulcedini' fructum  
quam silvestre genus capiebat terrigenarum.

Ma con la bocca gli uomini imitarono le limpide voci degli uccelli, molto prima di emettere con un canto, rallegrando le orecchie, morbide melodie, e, nelle cavità delle canne, furono i sibili del vento, in principio, che ai primitivi insegnarono a soffiare dentro le vuote avene: a poco a poco, poi, impararono i dolci lamenti, che emanano, toccati dalle dita musicali, i flauti, scoperti nelle foreste profonde, tra le selve e i monti, dentro i deserti dei pastori, nei loro ozi beati: questi suoni, temperando gli animi, li rallegravano, quando il cibo li aveva già saziati: perché è allora che piacciono le canzoni: così sovente, distesi insieme sopra un molle prato, presso l'acqua di un rivo, sotto i rami di un albero alto, con poca pena procuravano piaceri ai loro corpi, specialmente quando rideva la serenità del cielo e la stagione dipingeva di fiori le verdi erbe: e allora, i giuochi: e allora, le parole: e il dolcemente ridere, ogni volta: era il tempo, allora, dell'arte rusticana: e allora, spinti da una felice frenesia, cingevano la testa e le spalle con corone intrecciate di fiori e foglie: e si muovevano senza ritmo, agitando le membra pesantemente, e, con il piede pesante, percuotevano la madre terra: così nascevano le risate e i gridi della gioia, perché tutto questo era nuovo per loro, allora, e meraviglioso: e per chi vegliava la notte, veniva un compenso, così, per il sonno, a modulare variamente le voci e a piegarle nel canto, e a percorrere, con il labbro ricurvo, l'estremità delle canne: e anche adesso chi vigila in veglia osserva queste consuetudini, ma ha imparato a distinguere le qualità dei ritmi: e tuttavia non ricava un frutto di maggiore dolcezza di quella che già ricavano, ancora selvaggi, i figli della terra.

(traduzione di E. Sanguineti)

## 7. L'INFERNO È QUI

*L'Inferno non esiste. Piuttosto, in questa vita ognuno si crea il proprio inferno: il superstizioso con la paura, l'innamorato con la passione, il politico con l'ambizione, l'uomo d'affari con l'avidità.*

Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo  
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.  
980 Nec miser inpendens magnum timet aere saxum  
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;  
sed magis in vita divum metus urget inanis  
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.  
985 Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem  
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam  
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.  
Quam libet immani proiectu corporis exstet,  
qui non sola novem dispessis iugera membris  
optineat, sed qui terrai totius orbem,  
990 non tamen aeternum poterit perferre dolorem  
nec praebere cibum proprio de corpore semper.  
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem  
quem volucres lacerant atque exest anxius angor  
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.  
995 Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,  
qui petere a populo fasces saevasque securas  
imbibit et semper victus tristisque recedit.

In vita, in vita  
Si patisce da noi ciascun tormento  
Che l'anime cruciar nel basso Inferno  
Credon gli sciocchi. Tàntalo infelice  
Non teme il grave ed imminente sasso,  
Come fama di lui parla e ragiona;  
Ma ben sono i mortali in vita oppressi  
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,  
E paventano ognor quella caduta  
Che lor la sorte appresta. Erra chi pensa  
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre  
Pasca del proprio cuor l'augel vorace,  
Né, per cercar lo smisurato petto  
Con somma diligenza, unqua potrebbe  
L'avvoltoio trovar cibo che fosse  
Bastante a saziar l'avidò rostro  
Eternamente; e sia quantunque immane  
Tizio, e non pur con le distese membra  
Occupi nove iugeri, ma tutto  
Il grand'orbe terreno: ei non pertanto  
Non potrà sofferir perpetua doglia,  
Né porger del suo corpo eterno pasto.  
Ma Tizio è quei che, dal rapace artiglio  
D'amor ghermito, è lacerato e roso  
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia,  
E quei che per qualunque altro desio  
Stracciano ad or ad or noie e tormenti.  
Sisifo inoltre in questa vita abbiamo  
Posto innanzi a' nostri occhi, e quello è desso  
Che dal popolo i fasci e le crudeli  
Scuri desia d'aver, e si ritrova  
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:

Nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,  
atque in eo semper durum sufferre laborem,  
1000 hoc est adverso nixantem trudere monte  
saxum, quod tamen <e> summo iam vertice rusum  
volvitur et plani raptim petit aequora campi.  
Deinde animi ingrata naturam pascere semper  
1005 Atque explere bonis rebus satiareque numquam,  
quod faciunt nobis annorum tempora, circum  
cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,  
nec tamen explemur vitae fructibus umquam,  
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas  
1010 quod memorant laticem pertusum congerere in vas,  
quod tamen expleri nulla ratione potestur.  
Cerberus et Furiae iam vero et lucis egestas,  
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus!  
Qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto;  
1015 sed metus in vita poenarum pro male factis  
est insignibus insignis scelerisque luella,  
carcer et horribilis de saxo iactus deorsum,  
verbera carnifices robur pix lammina taedae;  
quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis  
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,

Perch'impero bramar, ch'affatto è vano  
Né mai può conseguirsi, e sempre in esso  
Durare intollerabili fatiche,  
Questo è voler lo sdruciolevo! sasso  
Portar sulla più alta eccelsa cima  
Del monte alpestre, ond'egli poi si ruoti  
Di nuovo, e cada in precipizio al piano.  
Il pascer oltr'a ciò l'animo ingrato  
Sempre de' beni di natura, e mai  
Non empier né saziar la brama ingorda,  
Qual allor che degli anni in sé rivolti  
Tornano i tempi, e ne rimenan seco  
Varie e liete vaghezze e lieti parti,  
Eppur sazio giammai l'uomo infelice  
Non è di tanti e così dolci frutti  
Che la vita gli porge; a quel ch'io stimo,  
Altro questo non è che radunare  
Acqua in vasi forati, i quai non ponno  
Empiersi mai, come si dice appunto  
Ch'a far sian condannate in Acheronte  
Dell'empio re le giovanette figlie.  
Cerbero, fiera orribile e diversa  
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro  
Che fiamme erutta e spaventosi incendi,  
E le Furie crinite di serpenti,  
Ed Éaco e Minosse e Radamanto  
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio  
Esser non ponno; ma la téma in vita  
Delle pene dovute ai gran misfatti  
Gravemente m'affligge, e la severa  
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,  
E del sasso tarpeo l'orribil cima,  
I flagelli, i carnefici, la pece,  
E le piastre infuocate, e le facelle,  
E qual altro supplicio unqua inventasse  
Sicilia de' tiranni antico nido;  
I quai, benché dal corpo assai lontani  
Forse ne sian, pur di temer non resta  
L'animo consapevole a sé stesso  
De' malvagi suoi fatti; e 'l cuore e l'anima  
Sì ne sferza e ne stimola e l'affligge,

1020 nec videt interea qui terminus esse malorum  
possit nec quae sit poenarum denique finis,  
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.  
Hic Acherusia fit stultorum denique vita.

Ché nell'esser crudel Falari avanza;  
Né sa veder qual d'ogni male il fine  
Sarebbe, e d'ogni pena; anzi paventa  
Che viepiú dopo morte aspre e noiose  
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi  
La vita degli sciocchi un vivo inferno.

(traduzione di A. Marchetti)

## 8. RELIGIO E PIETAS

*La religione tradizionale ha ridotto l'uomo all'ignoranza, paura e schiavitù. La dottrina epicurea annuncia una nuova forma di religiosità umana e illuminata: la visione serena di tutta la realtà.*

Humana ante oculos foede cum vita iaceret  
in terris oppressa gravi sub religione,  
65 quae caput a caeli regionibus ostendebat  
horribili super aspectu mortalibus instans,  
primum Graius homo mortalis tollere contra  
est oculos ausus primusque obsistere contra;  
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti  
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem  
70 inritat animi virtutem, effringere ut arta  
naturae primus portarum claustra cupiret.  
Ergo vivida vis animi pervicit et extra  
Processit longe flammantia moenia mundi  
atque omne immensum peragravit mente animoque,  
75 unde refert nobis victor quid possit oriri,  
quid nequeat, finita potestas denique cuique  
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.  
Quare religio pedibus subiecta vicissim  
opteritur, nos exaequat victoria caelo.  
80 Illud in his rebus vereor, ne forte rearis  
impia te rationis inire elementa viamque  
indugredi sceleris. Quod contra saepius illa  
religio peperit scelerosa atque impia facta.

Quando fu visto umane creature  
star con vergogna sotto brutta schiaccia  
premute da un mal credo di paure  
che fuor dei cieli orribilmente caccia  
tanto sconcia la testa e tanto pesa  
sovra i mortali, che ciascuno agghiaccia,  
un greco, un uomo, per primo a contesa  
osò drizzare gli occhi mortali  
incontra desso che vana difesa  
facea clamando suoi divi ufficiali,  
con fulmini con tuoni e con spavento  
onde al cielo sonaro i penetrali.  
Non ch'el non cesse, più forte talento  
n'ebbe al cor acre di schiovar serrame  
per lo qual primo si mettesse drento  
alla natura e sotto il suo velame.  
Lo vivo spirto triunfante sorse  
alto sopra l'incendio che l reame  
del mondo cerchia e con la mente corse  
l'animo per l'immenso in ogni dove  
dove vittorioso l'uom ne porse  
quai semenze la vita e quai non piove  
sul nostro campo, e per che legge è scritto  
che più non vada, qual forza ci move,  
dopo il confine che li fu prescritto.  
Or tien sovresso l'inimico i piedi,  
ora l'uom vince, ora al ciel s'è dritto.  
Di ciò io temo che non forse credi  
venir con meco a proposito empio,  
se per tal soglia a reo cammino accedi.  
Più mal si generò nel tristo tempio  
qual fu in Aulide fatto sugli altari

85 Aulide quo pacto Triviai virginis aram  
Iphianassai turparunt sanguine foede  
ductores Danaum delecti, prima virorum.  
Cui simul infula virgineos circumdata comptus  
ex utraque pari malarum parte profusast,  
90 et maestum simul ante aras adstare parentem  
sensit et hunc propter ferrum celare ministros  
aspectuque suo lacrimas effundere civis,  
muta metu terram genibus summissa petebat.  
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat,  
95 quod patrio princeps donarat nomine regem;  
nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras  
deductast, non ut sollemni more sacrorum  
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,  
sed casta inceste nubendi tempore in ipso  
100 hostia concideret mactatu maesta parentis,  
exitus ut classi felix faustusque daretur.  
Tantum religio potuit suadere malorum.

[...]

1200 Nec pietas ullast velatum saepe videri  
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras  
nec procumbere humi prostratum et pandere palmas  
ante deum delubra nec aras sanguine multo  
spargere quadrupedum nec votis nectere vota,  
sed mage pacata posse omnia mente tueri.

della vergine Trivia con lo scempio  
d'Ifianassa e del sangue dai più rari  
fiori d'arme di Grecia: i dico il giorno  
che giù la benda per le guance pari  
scese a capegli virginali intorno;  
come colei vide l padre dolente  
davanti all'ara, e che l ferro celorno  
i sacerdoti e piangeva la gente  
sol per vederla, di paura muta  
cadde a terra in ginocchio et al presente  
che da lei prima nel mondo venuta  
sentissi padre il rege nominare  
non valse a quella misera perduta.  
Da mani d'uomo tremebonda all'are  
fu levata e condotta, non per rito  
onde fanciulla suolsi accompagnare  
fulgidamente al suo dolce marito,  
ma perché casta a incestuoso macello  
quando era il tempo nuzial fornito  
sotto le mani, sciagurato agnello,  
paterne andasse: qual più lieto patto  
per far le navi uscir coltempo bello?

Tanto mal fu creduto e tanto fatto.

[...]

Non è pietate l'huom farsi vedere  
spesso intorno ad un sasso andar velato,  
entrare in tutti i luoghi di preghiere,  
né spiegando le palme sul sagrato  
dei santuari procumbere né fare  
da quadrupedi tanti insanguinato  
né di voti più carico l'altare  
ma con l'animo in pace dentro il fondo  
dell'universo poter riguardare.

(traduzione di anonimo)

***Victor tristis***

Lecture dall'*Eneide* di Virgilio

## *Victor tristis*

Lecture dall'*Eneide* di Virgilio  
Mercoledì 22 maggio 2002 ore 21

*interpretazione*

Carlo Cecchi

*commento*

Massimo Cacciari

*musiche*

Luigi Nono, *Sofferte onde serene* (Ricordi, Milano, 1976)

*immagini*

da miniature di codici e dal ciclo virgiliano di G.B. Tiepolo

*regia*

Gabriele Marchesini

## VIRGILIO OVVERO DEL DESTINO

Ai lettori della Roma pacificata da Augusto, la tanto attesa *Eneide* presentava un eroe inedito e alternativo: un eroe che di fronte alla vittoria – già inscritta nel destino – ha l’atteggiamento di chi sta per congedarsi dalla vita, di chi sta per morire (come i suoi modelli, Ettore e Aiace) e lascia al figlio il proprio testamento spirituale: *disce puer virtutem ex me verumque laborem, / fortunam ex aliis* (XII 435 s., “impara, ragazzo, da me il valore e la vera sofferenza, la fortuna dagli altri”). *Virtus* e *fortuna*, requisiti del buon generale romano, assumono in un poema epico altre connotazioni. La *virtus* è la qualità del *vir*, cioè dell’eroe epico, e la *fortuna*, a una lettura immediata, potrebbe identificarsi col fato, col destino. Non nell’*Eneide*, dove la *virtus* è la *pietas* e dove *fortuna* è sinonimo di *casus*, il cieco caso che regola la vita dei singoli, ma non di *fatum*, il destino, la forza superiore agli stessi dèi e immanente – come il *logos* stoico – alla storia universale. Il tramite fra *pietas* e destino, la condizione necessaria perché queste due dimensioni si incontrino è il *labor* (“fatica” e “sofferenza” insieme). La *pietas* di Enea, ovvero la sua eroicità, consiste nell’accettare per il bene universale un destino che travolge la dimensione individuale.

È stato detto che col II libro dell’*Eneide* – la fine di Troia – muore l’eroe omerico e nasce quello virgiliano. Enea diventa il *pius Aeneas* e destinatari della sua *pietas* saranno: gli dèi, sia quelli tradizionalmente nemici, còlti nell’atto di scalzare Troia dalle fondamenta, sia quelli tradizionalmente amici, che impongono a Enea di fuggire verso un destino nebuloso ma migliore; la famiglia, che ha il volto del padre Anchise e del figlio Ascanio; la patria, rappresentata dal popolo disperato e straordinariamente numeroso che implora tacitamente l’aiuto di Enea nella chiusa del libro. L’impossibilità di vendicare i compagni, la perdita di Creusa e l’esilio sono solo il primo amaro prezzo che l’eroe paga al destino, solo il primo passo verso la *pietas*.

Il crescendo “fatale” si ha nel IV libro. Enea, bloccato per amore di Didone sulle rive della nascente Cartagine, è richiamato da Giove, attraverso il suo messaggero Mercurio, a compiere la volontà dei

fati: se non per l'onore, almeno per l'amore verso Ascanio (cfr. vv. 272 ss.).

Il destino fa qui la sua vittima più celebre (e senz'altro più compitata): Didone. L'accusa della regina africana e la difesa di Enea mettono in luce tutte le contraddizioni della *pietas* dell'eroe troiano. *Perfidus* (v. 305), cioè traditore della fedeltà (*fides*), lo definisce Didone, così come definirà *nefas* (empietà) il suo comportamento. Esiste dunque un'empietà di Enea? No, perché Didone, come i vari antagonisti di Enea, è portatrice di una "*pietas* parziale, che viene a conflitto con la *pietas* del protagonista o, che è lo stesso, col fato di cui Enea è consapevole strumento" (A. Traina). Consapevole, ma non per questo meno sofferente. Virgilio non fa niente per nasconderti il dolore di Enea, che appare ora soffocato nel cuore (*curam sub corde premebat*, v. 332), ora ammesso con mesta rassegnazione (*Italiam non sponte sequor*, v. 361: "l'Italia, costretto io la cerco"). Questo dialogo si trasformerà in monologo ancor più dolente e sordo nel VI libro, quando l'eroe troiano rivedrà la regina negli Inferi: *invitus, regina tuo de litore cessi* (VI,460: "io non volevo, regina, lasciar la tua spiaggia").

Nuove vittime della storia balzeranno in primo piano nella seconda parte del poema, nella descrizione della guerra fra i Latini e i Troiani. Due di queste, Pallante e Lauso, consumano la loro vicenda nel X libro, che è presupposto ideologico e narratologico del libro XII. Nell'*impar pugna* fra Lauso ed Enea, ancora una volta, è la *pietas* individuale ad essere messa in discussione: *fallit te incautum pietas tua* (v. 812: "ti perde, incauto, il tuo amore"), dice Enea al giovane che affronta la disperata impresa per soccorrere il padre Mezenzio; ma quando lo vedrà morire sotto la sua spada gli affiorerà alla mente l'*imago patriae pietatis* (v. 824): in questo riferimento all'amore paterno, affidato ad una espressione carica e ambigua (ed esegeticamente controversa), Virgilio sembra evocare e concentrare la *pietas* di Enea verso il padre Anchise e verso il figlio Ascanio.

Virgilio, è stato detto, avrebbe potuto concludere l'*Eneide* con il dialogo fra Giove e Giunone, l'"epilogo in cielo", in cui il destino e la *pietas* si inverano nel futuro di Roma e dei Romani, ma al prezzo della *damnatio memoriae* dell'intero popolo troiano (*occidit occideritque sinas cum nomine Troia*, v. 828: "Troia è morta e lascia che morta sia col nome suo").

Il XII libro si chiude invece con l'"epilogo in terra", sul "polo sanguinoso della storia" (A. Traina). Enea compie l'ultimo atto della sua missione, l'uccisione di Turno, che gli consegna la vittoria e il re-

gno sui Latini. Ma ancora una volta il gesto sarà frutto di una decisione sofferta. Perché Turno, ormai ferito, è e si dichiara vinto e supplice (*vicisti et victum tendere palmas / Ausonii videre*, vv. 936 s.: "hai vinto e vinto tender le mani m'han visto gli Ausoni"), perché soprattutto fa appello alla *pietas* filiale dell'eroe troiano (*fuit et tibi talis / Anchises genitor*, vv. 933 s.: "anche tu il vecchio padre Anchise avresti"). Certo la sua uccisione da parte di Enea è legittimata dal passato, come vendetta per la morte di Pallante, e dal futuro, come elemento indispensabile al compimento del destino. Ma l'esitazione di Enea a colpire il nemico (*stetit ... / ... dextramque repressit*, vv. 938 s.: "s'arresta Enea ... e trattiene il colpo") non ha precedenti nell'epica e consacra un nuovo tipo di eroe, il *victor tristis*, che pospone la propria sorte individuale a un ordine superiore e a un destino di pace universale.

Dopo oltre cinquant'anni di guerre civili, che hanno sacrificato la *res publica* sull'altare degli interessi personali, e alle soglie di un'epoca, come quella imperiale, definitivamente segnata dall'individualismo, eroi simili, sembra dirci Virgilio, abitano solo nel canto epico.

## 1. LA MORTE DI PRIAMO

*Il vecchio Priamo trova la morte nel tentativo disperato di vendicare la straziante fine del figlio: a Pirro, figlio di Achille, egli rinfaccia che il padre un tempo aveva dato prova di ben altra lealtà e pietà rendendogli il corpo di Ettore per la sepoltura.*

Forsitan et Priami fuerint quae fata requiras.  
Urbis uti captae casum convulsaque vidit  
limina tectorum et medium in penetralibus hostem,  
arma diu senior desueta trementibus aevo  
510 circumdat nequiquam umeris et inutile ferrum  
cingitur, ac densos fertur moriturus in hostis.  
Aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe  
ingens ara fuit iuxtaque veterrima laurus  
incumbens arae atque umbra complexa penatis.  
515 Hic Hecuba et natae nequiquam altaria circum,  
praecipites atra ceu tempestate columbae,  
condensae et divum amplexae simulacra sedebant.  
Ipsum autem sumptis Priamum iuvenalibus armis  
ut vidit, “Quae mens tam dira, miserrime coniunx,  
520 impulit his cingi telis? Aut quo ruis?” inquit.  
“Non tali auxilio nec defensoribus istis  
tempus eget; non, si ipse meus nunc adforet Hector.  
Huc tandem concede; haec ara tuebitur omnis,  
aut moriere simul”. Sic ore effata recepit  
525 ad sese et sacra longaevum in sede locavit.  
Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,  
unus natorum Priami, per tela, per hostis  
porticibus longis fugit et vacua atria lustrat  
saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus  
530 insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta.  
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,  
concidit ac multo vitam cum sanguine fudit.  
Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,  
non tamen abstinuit nec voci iraeque pepercit:  
535 “At tibi pro scelere,” exclamat, “pro talibus ausis  
di, si qua est caelo pietas quae talia curet,  
persolvant grates dignas et praemia reddant

E forse vorrai sapere anche la sorte di Priamo.  
Come presa crollar la città, come vide forzate  
del suo palazzo le soglie, entrato in casa il nemico,  
l’armi, dismesse da tanto, così vecchio, riveste  
invano alle spalle tremanti per gli anni, e l’inutile spada  
cinge, e vuol correre in mezzo ai nemici, a morire.  
In mezzo al palazzo, a cielo aperto, s’ergeva  
una grande ara e, accanto, un vecchissimo lauro,  
proteso sull’ara, e con l’ombra abbracciava i penati.  
Ècuba qui con le figlie invano intorno agli altari,  
come colombe cacciate da nera tempesta,  
strette insieme, abbracciando le statue dei numi, sedevano.  
Come vide lui, Priamo, cinto dell’armi dei giovani,  
“Che pazzo pensiero, marito mio infelicissimo,  
t’ha spinto a vestire quest’armi? o dove corri?”, gli disse,  
“Non tale aiuto, non difensori a te simili  
vuole il momento, non se lui stesso ci fosse, il mio Ettore!  
Vieni qui ormai: quest’ara proteggerà tutti,  
o con noi morirai”. Così parlando lo attrasse  
a sé, fece sedere il vegliardo nel suo trono sacro.  
Proprio allora, scampato al massacro di Pirro, Polite  
uno dei figli di Priamo, fra l’armi e i nemici  
fugge per portici lunghi, si aggira per vasti cortili,  
ferito. Ardente, pronto a colpire, lo insegue  
Pirro, già già con la mano lo tiene, lo punge con l’asta.  
Quando davanti agli occhi dei genitori fu giunto,  
stramazò infine, e qui con gran sangue versava la vita.  
E Priamo, quantunque afferrato già dalla morte,  
non si trattenne, no, voce ed ira non frena:  
“A te per tal delitto, grida, per tanta tua audacia  
gli dei, se v’è in cielo pietà che di questo abbia cura,  
paghino tutto il dovuto e rendano il premio

debita, qui nati coram me cernere letum  
fecisti et patrios foedasti funere vultus.  
540 At non ille, satum quo te mentiris, Achilles  
talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque  
supplicis erubuit corpusque exsangue sepulcro  
reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit”.  
Sic fatus senior telumque imbelle sine ictu  
545 coniecit, rauco quod protinus aere repulsum,  
et summo clipei nequiquam umbone pependit.  
Cui Pyrrhus: “Referes ergo haec et nuntius ibis  
Pelidae genitori. Illi mea tristia facta  
degeneremque Neoptolemum narrare memento.  
550 Nunc morere”. Hoc dicens altaria ad ipsa trementem  
trahit et in multo lapsantem sanguine nati,  
implicuitque comam laeva, dextraque coruscum  
extulit ac lateri capulo tenuis abdidit ensem.  
Haec finis Priami fatorum, hic exitus illum  
555 sorte tulit Troiam incensam et prolapsa videntem  
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum  
regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus,  
avulsumque umeris caput et sine nomine corpus.

giusto, a te, che lo strazio d'un figlio m'hai fatto vedere  
davanti agli occhi, così, con la morte, violando un volto di padre.  
Ma non quell'Achille, da cui tu menti d'essere nato,  
fu tanto crudele contro Priamo nemico, ch'è il sacro diritto  
rispettò del suo supplice, e il corpo d'Ettore esangue  
rese per il sepolcro, e me rimandò nel mio regno”.  
Così dicendo il vegliardo, imbelle, senza vigore  
l'asta lanciò, che respinta dal roco bronzo fu subito,  
e vana pendette dal colmo dello scudo rotondo.  
E a lui Pirro: “Questo dunque riporta, e vanne tu nunzio  
al padre Pelide. L'empie mie opere a lui  
non scordar di narrare e che dirazza Neottòlemo.  
Muori, intanto”. E parlando proprio sull'ara lo trasse,  
che ansava, che scivolava nel molto sangue del figlio;  
e nei capelli cacciò la sinistra, la destra alzò il ferro  
scintillante, poi giù fino all'elsa lo immerse nel fianco.  
Questa la fine di Priamo, questa chiusa fatale  
travolse, Troia in fiamme vedendo e crollata  
Pergamo, chi un tempo, di tanti popoli e terre superbo,  
fu sovrano dell'Asia. Giace grande il busto sul lido;  
un capo tronco dagli omeri, un corpo senza più nome.

(traduzione di R.Calzecchi Onesti)

## 2. LA CADUTA DI TROIA

*Caduta Troia, Enea assume la consapevolezza di una nuova identità: il confronto con la volontà degli dèi, la preoccupazione per i suoi cari e infine lo spettacolo della disperazione del proprio popolo, destinato all'esilio, delineano i diversi volti della pietas.*

560 At me tum primum saevus circumstetit horror.  
Obstupui; subiit cari genitoris imago,  
ut regem aequaeuum crudeli vulnere vidi  
vitam exhalantem, subiit deserta Creusa  
et direpta domus et parvi casus Iuli.  
Respicio et quae sit me circum copia lustro.  
565 Deseruere omnes defessi, et corpora saltu  
ad terram misere aut ignibus aegra dedere.  
[...]  
Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam  
590 obtulit et pura per noctem in luce refulsit  
alma parens, confessa deam qualisque videri  
caelicolis et quanta solet, dextraque prehensum  
continuit roseoque haec insuper addidit ore:  
“Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?  
595 Quid furis? Aut quonam nostri tibi cura recessit?  
Non prius aspicias ubi fessum aetate parentem  
liqueris Anchisen, superet coniunxne Creusa  
Ascaniusque puer? Quos omnis undique Graiae  
circum errant acies et, ni mea cura resistat,  
600 iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis.  
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae  
culpatusve Paris, divum inclementia, divum  
has evertit opes sternitque a culmine Troiam.  
Aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti  
605 mortalis hebetat visus tibi et umida circum  
caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis  
iussa time neu praeceptis parere recusa):  
hic, ubi disiectas moles avulsaque saxis  
saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,  
610 Neptunus muros magnoque emota tridentis  
fundamenta quatit totamque ab sedibus urbem

Mi vinse allora la prima angoscia crudele:  
rimasi intontito, mi vidi davanti del caro padre l'immagine,  
come il re, pari d'anni, per cruda ferita  
vidi esalare la vita: pensai Creusa indifesa,  
saccheggiate la casa, lo strazio del piccolo Iulo.  
Mi volto, cerco le forze che ancora ho con me.  
Tutti m'avevan lasciato sfiniti, lanciandosi a terra  
o il corpo gettando, disperati, nel fuoco.  
[...]  
Allora m'apparve davanti, come non mai luminosa  
e in pura luce nel buio sfolgorò della notte  
la nobile madre, dea rivelandosi, bella e maestosa  
come i celesti la vedono: e per la destra mi prese  
e mi trattenne, e questo col roseo labbro ordinò:  
“Figlio, che pazzo dolore muove rabbie indomabili?  
Perché questa follia? E dov'è la tua cura di noi?  
Non vedrai dove affranto dagli anni il tuo padre  
Anchise hai lasciato, e se sopravvive Creusa  
e il piccolo Ascanio? Tutte intorno a loro dei Greci  
erran le schiere, e se la cura mia non vegliasse  
le fiamme già avvolti li avrebbero, già uccisi le spade!  
Non odioso l'aspetto ti sia della Spartana Tindàride,  
non incolpato sia Paride, no; l'inclementia dei numi,  
dei numi, rovescia questa potenza, abbatte Troia dai culmini.  
Guarda (tutta la nube che ti fascia la vista  
e ottunde i tuoi occhi mortali e umida intorno  
vapora, io toglierò: e tu della madre  
non temere i comandi, non rifiutarmi obbedienza):  
qui dove le moli sconvolte e strappate dai massi  
vedi i massi e misto a polvere il fumo ondeggiando salire,  
Nettuno scuote le mura, ne scrolla col grande tridente  
le basi e tutta dalle sue sedi sradica questa città.

eruit. Hic Iuno Scaeas saevisima portas  
 prima tenet sociumque furens a navibus agmen  
 ferro accincta vocat.  
 615 Iam summas arces Tritonia, respice, Pallas  
 insedit nimbo effulgens et Gorgone saeva.  
 Ipse pater Danais animos virisque secundas  
 sufficit, ipse deos in Dardana suscitatur arma.  
 Eripe, nate, fugam finemque impone labori;  
 620 nusquam abero et tutum patrio te limine sistam”.  
 Dixerat et spissis noctis se condidit umbris.  
 Apparent dirae facies inimicaeque Troiae  
 Numina magna deum.  
 Tum vero omne mihi visum considerare in ignis  
 625 Ilium et ex imo verti Neptunia Troia:  
 ac veluti summis antiquam in montibus ornum  
 cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant  
 eruere agricolae certatim, illa usque minatur  
 et tremefacta comam concusso vertice nutat,  
 630 vulneribus donec paulatim evicta supremum  
 congemuisset traxitque iugis avulsa ruinam.  
 Descendo ac ducente deo flammam inter et hostis  
 expedior: dant tela locum flammaeque recedunt.  
 [...]  
 795 Sic demum socios consumpta nocte reviso.  
 Atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum  
 invenio admirans numerum, matresque virosque,  
 collectam exsilio pubem, miserabile vulgus.  
 Undique convenere animis opibusque parati  
 800 in quascumque velim pelago deducere terras.  
 Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae  
 ducebatque diem, Danaique obsessa tenebant  
 limina portarum, nec spes opis ulla dabatur.  
 Cessi et sublato montis genitore petivi

Qui Giunone, la più feroce, per prima le Porte  
 Scee tiene, e furibonda l'esercito suo dalle navi  
 chiama, armata di ferro.  
 Già in cima alla rocca, guarda, Minerva Tritonia  
 domina, sfolgorando la luce dell'orrida Gòrgone.  
 Il padre stesso ai Dànai cuore e forza e fortuna  
 dona, lui stesso incita i numi contro l'armi dei Dardani.  
 Prendi, o figlio, la fuga e metti fine al tuo strazio.  
 Mai lontana sarò, salvo ti scorterò fino a casa”.  
 Aveva detto, e nelle dense ombre della notte s'immerse.  
 E io vedo forme tremende, nemiche di Troia  
 le grandi Potenze dei numi.  
 Allora tutta mi parve sprofondar nelle fiamme  
 Ilio, Troia Nettunia andar sottosopra:  
 è come su cime di monti un orno antichissimo,  
 quando col ferro attaccandolo, colpi su colpi, con l'asce  
 insistono a gara gli agricoltori ad abbattearlo, ed esso minaccia,  
 squassata la chioma, tentenna, col vertice ondeggia,  
 finché le ferite lo vincono a poco a poco, e dà un ultimo  
 gemito e giù per i greppi divelto rovina.  
 Scendo, e guidato da un dio tra le fiamme e i nemici  
 mi salvo: mi dàn passo l'armi, le fiamme s'arrestano.  
 [...]  
 Così, sul finir della notte, rividi gli amici.  
 E qui gran folla affluita di nuovi compagni  
 trovai, stupefatto del numero, uomini, e donne,  
 e giovani, pronti all'esilio, misero volgo infelice.  
 Da tutte le parti eran giunti, con mezzi e ardimento,  
 verso qualunque terra volessi guidarli sul mare.  
 E già dietro i gioghi alti dell'Ida saliva Lucifero  
 e riportava la luce: e i Dànai tenevan guardate  
 le porte, in armi. Speranza d'aiuto non c'era.  
 Cedetti, e ripreso su il padre verso i monti fuggii.

(traduzione di R. Calzecchi Onesti)

### 3. DIDONE ABBANDONATA

*Enea si piega agli ordini di Giove e alla forza del destino. La dura requisitoria di Didone non varrà a distoglierlo dalla decisione presa a malincuore.*

260 Ut primum alatis tetigit magalia plantis,  
Aenean fundantem arces ac tecta novantem  
conspicit. Atque illi stellatus iaspide fulva  
ensis erat Tyrioque ardebat murice laena  
demissa ex umeris, dives quae munera Dido  
fecerat, et tenui telas discreverat auro.  
265 Continuo invadit: “Tu nunc Karthaginis altae  
fundamenta locas pulchramque uxorius urbem  
exstruis? Heu, regni rerumque oblite tuarum!  
Ipse deum tibi me claro demittit Olympo  
regnator, caelum et terras qui numine torquet,  
270 ipse haec ferre iubet celeris mandata per auras:  
quid struis? Aut qua spe Libycis teris otia terris?  
Si te nulla movet tantarum gloria rerum  
[nec super ipse tua moliris laude laborem,]  
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli  
275 respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus  
debetur”. Tali Cyllenius ore locutus  
mortalis visus medio sermone reliquit  
et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.  
At vero Aeneas aspectu obmutuit amens,  
280 arretractaeque horrore comae et vox faucibus haesit.  
Ardet abire fuga dulcisque relinquere terras,  
attonitus tanto monitu imperioque deorum.  
Heu quid agat? Quo nunc reginam ambire furem  
audeat adfatu? Quae prima exordia sumat?  
285 Atque animum nunc huc celerem nunc dividit illuc  
in partisque rapit varias perque omnia versat.  
Haec alternanti potior sententia visa est:  
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,  
classem aptent taciti sociosque ad litora cogant,  
290 arma parent et quae rebus sit causa novandis

Appena coi piedi alati ne sfiorava i tugurii,  
e vide Enea fondar la rocca, tracciare  
nuovi quartieri: stellata d’un fulvo diaspro  
aveva la spada, ardeva di porpora tiria il mantello,  
lungo, giù dalle spalle: doni che fece la ricca  
Didone e trapunse con filo d’oro le tele.  
Lo investe improvviso: “Tu, che dell’alta Cartagine  
le fondamenta ora getti, schiavo di donna, e una bella  
città costruisci, scordi il regno tuo, la tua sorte?  
Lui stesso, il re degli dèi, dall’Olimpo lucente  
mi manda, lui che muove col cenno il cielo e la terra.  
E vuol che ti porti veloce questo comando per l’aria:  
che fai? Con che speranza resti ozioso nell’Africa?  
Se non ti muove gloria dei destini tuoi grandi,  
[se ti pesa affrontare per tuo trionfo i travagli]  
guarda Ascanio che cresce, le speranze di Iulo  
tuo erede, cui tu devi il regno d’Italia e la terra  
romana”. Così parlava il Cillenio, e spari,  
senza finir la parola, abbandonò gli occhi umani,  
svanì alla vista, lontano, nell’aria sottile.  
Ma Enea restò senza fiato, smarrito a quella visione,  
ritti per il terrore i capelli, serrata in gola la voce.  
Arde d’andarsene via, lasciare l’amabile terra,  
annientato al rimprovero, al grave comando dei numi.  
Ma come farà? Con quali parole accarezzar la regina  
pazza d’amore? Di dove prender l’avvio?  
e il pensiero veloce divide ora a questo, ora a quello,  
da tutte le parti lo tira, a tutti i mezzi lo volge.  
E nel suo dubbio questa gli parve la cosa migliore:  
Mnèsteo chiama, e Sergesto e il forte Seresto:  
la flotta in silenzio preparino, raccolgano al porto i compagni,  
gli attrezzi radunino, segreta mantengan la causa

dissimulent; sese interea, quando optima Dido  
nesciat et tantos rumpi non speret amores,  
temptaturum aditus et quae mollissima fandi  
tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnes  
295 imperio laeti parent et iussa facessunt.  
At regina dolos (quis fallere possit amantem?)  
praesensit, motusque excepit prima futuros  
omnia tuta timens. Eadem impia Fama furenti  
detulit armari classem cursumque parari.  
300 Saevit inops animi totamque incensa per urbem  
bacchatur, qualis commotis excita sacris  
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho  
orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron.  
Tandem his Aenean compellat vocibus ultro:  
305 “Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum  
posse nefas tacitusque mea decedere terra?  
Nec te noster amor nec te data dextera quondam  
nec moritura tenet crudeli funere Dido?  
Quin etiam hiberno moliri sidere classem  
310 et mediis properas Aquilonibus ire per altum,  
crudelis? Quid, si non arva aliena domosque  
ignotas peteres, sed Troia antiqua maneret,  
Troia per undosum peteretur classibus aequor?  
Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam te  
315 (quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui),  
per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,  
si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam  
dulce meum, miserere domus labentis et istam,  
oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.  
320 Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni  
odere, infensi Tyrii; te propter eundem  
extinctus pudor et, qua sola sidera adibam,  
fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes  
(hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?  
325 Quid moror? An mea Pygmalion dum moenia frater  
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?  
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset  
ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula  
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,  
330 non equidem omnino capta ac deserta viderer”.  
Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat

del mutamento. E lui intanto, mentre la cara Didone  
non sa, non può sospettar la rottura d'un così grande amore,  
tenterà buone vie, quale il tempo più dolce  
quale sia per parlarle il modo migliore. Subito tutti  
lieti al comando obbediscono e gli ordini eseguono.  
Ma la regina (chi ingannerà donna amante?)  
presenti il tradimento, capì prima le mosse future  
lei che del sicuro tremava. E a lei, già fremente, la Fama  
empia narrò che armavan le navi, la partenza allestivano.  
Smania, fuori di sé, per tutta la città delirando  
impazza, come Baccante invasata, al muover dei sacri  
segni, quando al grido di Baccho l'orgia triennale  
la stimola, e il Citerone con il richiamo notturno la invita.  
E finalmente per prima così affronta Enea:  
“Speravi anche, spergiuuro, di potermi nascondere  
tanta empietà? Senza parola dalla mia terra partirtene?  
Né il nostro amore, la destra, che tu pur m'hai data,  
né può tenerti Didone, che morrà crudelmente?  
E sotto le stelle invernali muovi le navi?  
T'affretti a prendere il largo tra gli aquiloni,  
crudelè? E che faresti se non campi estranei, non case  
ignote cercassi, ma Troia antica restasse,  
Troia pel mare ondoso ti fosse meta alle navi?  
Me fuggi? Oh, per queste mie lagrime, per la tua destra  
(quando null'altro io stessa ho lasciato a me misera),  
pel nostro amore, per le nozze recenti,  
se t'ho fatto del bene, se pur qualche cosa  
di me ti fu dolce, pietà della casa che cade, oh ti prego,  
se posto c'è ancor per le suppliche, smetti questo pensiero!  
Per te i popoli d'Africa, i sovrani dei Nomadi  
m'odiano, i Tirii mi sono nemici; per te, per te solo  
morto è il pudore, la gloria di prima, quell'unica  
per cui salivo alle stelle. A chi mi lasci, che muoio,  
ospite? Ormai questo nome soltanto resta, da sposo.  
Che aspetto? Che le mie mura distrugga il fratello  
Pigmalione? Che Iarba getùlo mi porti via schiava?  
Se un figlio, se almeno un figlio da te avessi avuto  
prima della tua fuga, se nelle stanze giocare  
un piccolo Enea mi vedessi, che pur avessi il tuo viso,  
non del tutto delusa, non tradita sarei!”.  
Diceva. Lui di Giove nel monito immoti teneva

lumina et obnixus curam sub corde premebat.  
Tandem pauca refert: "Ego te, quae plurima fando  
enumerare vales, numquam, regina, negabo  
335 promeritam, nec me meminisse pigebit Elissae,  
dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.  
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto  
speravi (ne finge) fugam, nec coniugis umquam  
praetendi taedas aut haec in foedera veni.  
340 Me si fata meis paterentur ducere vitam  
auspiciis et sponte mea componere curas,  
urbem Troianam primum dulcisque meorum  
reliquias colerem, Priami tecta alta manerent,  
et recidiva manu posuissem Pergama victis.  
345 Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,  
Italiam Lyciae iussere capessere sortes;  
hic amor, haec patria est. Si te Karthaginis arces  
Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,  
quae tandem Ausonia Teucros considerare terra  
350 invidia est? Et nos fas extera quaerere regna.  
Me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris  
Nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,  
admonet in somnis et turbida terret imago;  
me puer Ascanius capitisque iniuria cari,  
355 quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.  
Nunc etiam interpretis divum Iove missus ab ipso  
(testor utrumque caput) celeris mandata per auras  
detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi  
intransentem muros vocemque his auribus hausi.  
360 Desine meque tuis incendere teque querelis;  
Italiam non sponte sequor".

gli occhi, con duro sforzo premeva in cuore il dolore.  
Poco, a stento, risponde: "Per quanto tu valga a contare,  
mai, regina, potrò disconoscere i grandi tuoi meriti,  
mai potrà essermi grave il ricordo d'Elissa,  
fin che di me mi ricordi e regga il respiro il mio corpo.  
Sul fatto, non molto ho da dirti. Non volevo, non crederlo,  
la fuga nasconderti; non ho mai alzato, del resto,  
face nuziale, mai sono entrato in un simile patto.  
Se il destino mi desse di viver secondo il mio cuore,  
se potessi a mio modo ricomporre gli affanni,  
a Troia, prima di tutto, le dolci reliquie dei miei  
avrei raccolto, in piedi sarebbe il palazzo di Priamo,  
Pergamo, due volte per terra, l'avrei rifatta pei vinti!  
Invece la grande Italia m'ordina Apollo Grinèo,  
le sorti di Licia m'impongono di cercare l'Italia.  
Ecco l'amore, la patria. Se te l'alta Cartagine,  
se te, Fenicia, innamora una città posta in Africa,  
quale invidia che i Teucri abbiano sede in Ausonia?  
È fatale anche a noi cercare un regno straniero.  
Me d'Anchise l'immagine, appena con l'umide ombre  
la notte copre la terra, le stelle erranti risorgono,  
rimprovera in sogno e m'atterrisce, sconvolta;  
me il piccolo Ascanio rimorde, l'offesa del suo capo caro,  
perché lo defraudo del regno d'Esperia, campi fatali.  
Ora anche il nunzio dei numi, mandato da Giove  
(giuro sulle nostre due teste), veloce comando per l'aria  
mi porta; l'ho visto io stesso il dio, in chiara luce,  
entrar dalle mura, sentita con questi orecchi ho la voce.  
Oh non torturare te e me col tuo pianto!  
L'Italia, costretto io la cerco".

(traduzione di R. Calzecchi Onesti)

#### 4. ENEA INCONTRA DIDONE NEI CAMPI DEL PIANTO

*Incontrandola nell'aldilà, Enea deve riconoscere che Didone si è uccisa per causa sua e che egli in verità non avrebbe voluto abbandonarla.*

440 Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem  
Lugentes campi; sic illos nomine dicunt.  
Hic quos durus amor crudeli tabe peredit  
secreti celant calles et myrtea circum  
silva tegit; curae non ipsa in morte relinquunt.  
445 His Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen  
crudelis nati monstrantem vulnera cernit,  
Euadnenque et Pasiphaen; his Laodamia  
it comes et iuvenis quondam, nunc femina, Caeneus  
rursus et in veterem fato revoluta figuram.  
450 Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido  
errabat silva in magna; quam Troius heros  
ut primum iuxta stetit agnovitque per umbras  
obscuram, qualem primo qui surgere mense  
aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,  
455 demisit lacrimas dulcique adfatus amore est:  
“Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo  
venerat exstinctam ferroque extrema secutam?  
Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,  
per superos et si qua fides tellure sub ima est,  
460 invitus, regina, tuo de litore cessi.  
Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,  
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,  
imperii egere suis; nec credere quivi  
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.  
465 Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.  
Quem fugis? Extremum fato quod te adloquor hoc est”.  
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem  
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.  
Illa solo fixos oculos aversa tenebat  
470 nec magis incepto vultum sermone movetur  
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.

Non lontano di qui s'aprono in larghe distese  
i Campi del Pianto: con questo nome li chiamano.  
Qui quanti duro consunse con ansie struggenti l'amore,  
sentieri appartati proteggono, e intorno una selva di mirti  
li copre: però non li lascia neppur nella morte l'affanno.  
Qui e Fedra e Proci e piena d'angoscia Erifile,  
mostrante le piaghe che il figlio crudele le inferse,  
Euadne vede, e Pasifae: con esse Laodamia  
va compagna, e, uomo un giorno e poi femmina, Céneo,  
di nuovo tornata, per fato, all'antica figura.  
Tra l'altre, fresca ancor di ferita, Didone fenicia  
vagava per la foresta immensa. Ed ecco l'eroe  
Teucro le fu vicino, e la conobbe, fra l'ombra  
incerta, come chi sorgere, al principiare del mese,  
vede, o crede vedere, fra nubi la luna;  
e lasciò correre le lagrime e la chiamò con amore:  
“Didone misera! E dunque era vero l'annuncio  
che t'eri uccisa col ferro, che avevi voluto morire.  
Di morte io ti fui causa! Per le stelle ti giuro,  
pei superi, per quale valga mai pegno sotto la terra profonda,  
io non volevo, regina, lasciar la tua spiaggia.  
Ma la legge dei numi, che or mi fa andare fra l'ombra,  
per luoghi squallidi, mucidi, entro la notte profonda,  
con la sua forza mi urgeva: e non potevo, no, credere  
che t'avrei dato, partendo, così disperato dolore.  
Ferma il passo, oh non sottrarti al mio sguardo.  
Chi fuggi? Per fato, è l'ultima volta che posso parlarti!”.  
Così quell'anima ardente, che torvo guardava,  
Enea tentava lenir con parole, e piangeva.  
Ma lei gli occhi a terra, nemica, fissi teneva.  
Né al suo parlare cambia espressione del volto,  
più che se rigida roccia o scoglio marpesio là stesse.

475 Tandem corripuit sese atque inimica refugit  
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi  
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.  
Nec minus Aeneas casu concussus iniquo  
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.

Si scosse alla fine e corse, nemica, a nascondersi  
nel bosco ombroso: là dove il primo marito,  
al suo affanno risponde, uguaglia il suo amore, Sichèo.  
Tanto più Enea, sconvolto dall'ingiusta sciagura,  
la segue con lagrime a lungo, mentre fugge, e ne piange.

(traduzione di R. Calzecchi Onesti)

## 5. IL DUELLO DI ENEA E LAUSO

*Enea combatte e uccide Lauso, che cercava inutilmente di salvare il padre Mezenzio. Alla vista del giovane morente, l'eroe troiano si ricorda di essere a sua volta figlio e padre.*

At vero ingentem quatiens Mezentius hastam  
turbidus ingreditur campum. Quam magnus Orion,  
765 cum pedes incedit medii per maxima Nerei  
stagna viam scindens, umero supereminet undas,  
aut summis referens annosam montibus ornum  
ingrediturque solo et caput inter nubila condit,  
talīs se vastis infert Mezentius armis.  
770 Huic contra Aeneas speculatus in agmine longo  
obvius ire parat. Manet imperterritus ille  
hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;  
atque oculis spatium emensus quantum satis hastae:  
“Dextra mihi deus et telum, quod missile libro,  
775 nunc adsint! Voveo praedonis corpore raptis  
indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum  
Aeneae”. Dixit, stridentemque eminus hastam  
iecit. At illa volans clipeo est excussa proculque  
egregium Antoren latus inter et ilia figit,  
780 Herculīs Antoren comitem, qui missus ab Argis  
haeserat Evandro atque Itala consederat urbe.  
Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque  
aspicit et dulcis moriens reminiscitur Argos.  
Tum pius Aeneas hastam iacit; illa per orbem  
aere cavum triplici, per linea terga tribusque  
785 transiit intextum tauris opus, imaque sedit  
inguine, sed viris haud pertulit. Ocius ensem  
Aeneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,  
eripit a femine et trepidanti fervidus instat.  
Ingemuit cari graviter genitoris amore,  
790 ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae.  
Hic mortis durae casum tuaque optima facta,  
si qua fidem tanto est operi latura vetustas,  
non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo.

Ma ecco, scuotendo l'asta gigante, Mezenzio ferocemente entra in campo. Così è grande Orione, quando a piedi avanzando per l'alte distese di Nèreo s'apre la via, e sovrasta con le spalle le onde, o dagli altissimi monti un orno annoso portandosi pone i passi nel suolo, tra i nemi il capo nasconde: così con l'armi giganti avanzava Mezenzio, e incontro a lui, che l'ha scorto tra le file lontano, Enea si prepara ad andare. Resta quello imperterrito, il grande nemico attendendo, immoto nella sua mole: e misurando con gli occhi lo spazio che basta per l'asta: “La mia destra, mio dio, e l'arma che libro e che scoglio m'assistano ora. Te voto, vestito d'armi strappate al morto predone, te voto, Lauso, trofeo d'Enea”. Disse, e l'asta stridente scagliò di lontano. Quella, volando, fu dallo scudo respinta, e di lato l'egregio Antore colpì, fra l'inguine e il fianco, compagno d'Ercole Antore, che, d'Argo partito, s'era attaccato ad Evandro, nell'italo borgo viveva. L'abbatte altrui ferita, infelice, ed il cielo ricerca e morendo la dolce sua Argo rammenta. Allora il pio Enea lancia l'asta: e quella pel concavo giro di triplice piastra di bronzo, pel triplice strato di lino, per la stretta compagine di tre pelli di toro, passò e stette in fondo, nell'inguine, ormai senza forza. Rapidamente la spada, lieto vedendo il sangue del Tirreno, dal fodero strappa Enea, e già balzava sull'impacciato con foga. Gemette, oh gravemente, pel caro padre d'amore, Lauso che vide, lacrime scesero giù per le guance. Qui della dura tua morte il caso, l'atto tuo grande, se pur vorranno i futuri dar fede a una simile impresa, non tacerò certo, né te, giovinetto ammirabile.

795 Ille pedem referens et inutilis inque ligatus  
 cedebat clipeoque inimicum hastile trahebat.  
 Proripuit iuvenis seseque immiscuit armis,  
 iamque adsurgentis dextra plagamque ferentis  
 Aeneae subiit mucronem ipsumque morando  
 sustinuit; socii magno clamore sequuntur,  
 800 dum genitor nati parma protectus abiret,  
 telaque coniciunt perturbantque eminus hostem  
 missilibus. Furit Aeneas tectusque tenet se.  
 Ac velut effusa si quando grandine nimbi  
 praecipitant, omnis campis diffugit arator  
 805 omnis et agricola, et tuta latet arce viator  
 aut amnis ripis aut alti fornice saxi,  
 dum pluit in terris, ut possint sole reducto  
 exercere diem: sic obrutus undique telis  
 Aeneas nubem belli, dum detonet omnis,  
 810 sustinet et Lausum increpatat Lausoque minatur:  
 “Quo moriture ruis maioraque viribus audes?  
 Fallit te incautum pietas tua”. Nec minus ille  
 exultat demens, saevae iamque altius irae  
 Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso  
 815 Parcae fila legunt. Validum namque exigit ense  
 per medium Aeneas iuvenem totumque recondit;  
 transiit et parmam mucro, levia arma minacis,  
 et tunicam molli mater quam neverat auro,  
 implevitque sinum sanguis; tum vita per auras  
 820 concessit maesta ad Manis corpusque reliquit.  
 At vero ut vultum vidit morientis et ora,  
 ora modis Anchisiades pallentia miris,  
 ingemuit graviter miserans dextramque tetendit,  
 et mentem patriae strinxit pietatis imago.  
 825 “Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,  
 quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?  
 Arma, quibus laetatus, habe tua; teque parentum  
 manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.  
 Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:  
 830 Aeneae magni dextra cadis”. Increpat ultro  
 cunctantis socios et terra sublevat ipsum  
 sanguine turpantem comptos de more capillos.

Lui, trascinandosi indietro, inutile e come legato,  
 cedeva e tentava strappar dallo scudo l’astile nemico.  
 Si gettò avanti il fanciullo, si cacciò in mezzo all’armi:  
 già con la destra s’ergeva, già il colpo portava  
 Enea, ma Lauso fu sotto la spada, e facendogli impaccio  
 riuscì a trattenerlo. Con grido immenso i compagni assecondano,  
 finché il padre, dal piccolo scudo del figlio protetto, se n’esca;  
 e gettano dardi e disturbano di lontano il nemico  
 a furia di colpi. Enea freme e si tiene coperto.  
 E come talvolta con un rovescio di grandine il nembo  
 precipita, e fugge ogni aratore dai campi,  
 ogni coltivatore, si tiene al riparo il viandante  
 o sotto ripa di fiume o d’alto roccione nell’arco,  
 finché piove in terra, per poi, riaffacciatosi il sole,  
 utilizzare la giornata; così, da ogni parte inondato di dardi,  
 sostiene quel nembo di guerra, finché tutto si scarichi,  
 Enea, e Lauso sgrida, Lauso intanto minaccia:  
 “Dove a morire precipiti, che osi al di là delle forze?  
 Ti perde, incauto, il tuo amore!” Ma quello non meno  
 s’agita, folle: e già più fonda, selvaggia ormai, l’ira  
 si gonfia nel dardano principe, e per Lauso le Parche  
 i fili estremi raccolgono; ecco la valida spada  
 mena Enea in pieno sul giovane e tutta l’affonda.  
 Passò la punta lo scudo, troppo lieve arma all’audace,  
 la tunica, che fece la madre un filo d’oro intessendo,  
 e il sangue riempì le pieghe: la vita allora, per l’aria,  
 fuggì angosciata fra l’ombra, e abbandonò il corpo.  
 Ma come il volto guardò del morente, e le labbra,  
 le labbra terribilmente pallide, il figlio d’Anchise  
 gemette, oh gravemente, di pena, e la destra gli tese,  
 e il cuore gli strinse l’immagine del suo amore di padre:  
 “Che cosa a te ora, misero figlio, per tanta tua gloria,  
 che cosa il pio Enea ti darà, degno del tuo cuore grande?  
 L’armi, di cui t’allietavi, abbile tue: ti rimando  
 ai mani, al sepolcro dei tuoi, se pur questo t’è caro.  
 Ma una cosa, infelice, consoli la misera morte,  
 che per la destra del grande Enea cadì”. E sgridava  
 i compagni esitanti, e lo sollevò su da terra,  
 che i ben pettinati capelli nel sangue sporcava.

(traduzione di R. Calzecchi Onesti)

## 6. LATINI, NON TROIANI

*Il patto definitivo tra Giove e Giunone segna il destino di Roma, travolge le ragioni di Giuturna, di Turno e dello stesso Enea, né impedisce che persino il nome di Ilio sia cancellato per sempre.*

Iunonem interea rex omnipotentis Olympi  
adloquitur fulva pugnas de nube tuentem:  
“Quae iam finis erit, coniunx? Quid denique restat?  
Indigetem Aenean scis ipsa et scire fateris  
795 deberi caelo fatisque ad sidera tolli.  
Quid struis? Aut qua spe gelidis in nubibus haeres?  
Mortalin decuit violari vulnere divum?  
Aut ense (quid enim sine te Iuturna valeret?)  
ereptum reddi Turno et vim crescere victis?  
800 Desine iam tandem precibusque inflectere nostris,  
ne te tantus edit tacitam dolor et mihi curae  
saepe tuo dulci tristes ex ore recurrent.  
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis  
Troianos potuisti, infandum accendere bellum,  
805 deformare domum et luctu miscere hymenaeos:  
ulterius temptare veto”. Sic Iuppiter orsus;  
sic dea summisso contra Saturnia vultu:  
“Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,  
Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui;  
810 nec tu me aëria solam nunc sede videres  
digna indigna pati, sed flammis cincta sub ipsa  
starem acie traheremque inimica in proelia Teucros.  
Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri  
suasi et pro vita maiora audere probavi,  
815 non ut tela tamen, non ut contenderet arcum;  
adiuro Stygii caput implacabile fontis,  
una superstītio superis quae reddita divis.  
Et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.  
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,  
820 pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum:  
cum iam conubiis pacem felicibus (esto)  
component, cum iam leges et foedera iungent,

Ma intanto dall'onnipotente Olimpo a Giunone  
parla il re, mentr'essa guardava da nuvola fulva la lotta:  
“Quale ormai la fine sarà, mia consorte? Che resta?  
Sai bene, e di saperlo confessi, che Enea  
dal cielo è atteso, indigete, che il fato alle stelle lo leva.  
Che fai? Con che speranza stai qui sulle gelide nubi?  
Ed era giusto violare un dio di ferita mortale?  
O rendere a Turno (che cosa, senza di te, può Giuturna?)  
la tolta spada, rendere ai vinti le forze?  
Smetti, ormai, finalmente, le mie preghiere ti pieghino:  
non così grande ti morda, muta, il dolore, non venga  
sempre a me, amaro dal dolce tuo viso, il rimprovero!  
Siamo arrivati alla fine. Per terra e per mare hai potuto  
inseguire i Troiani, un'empia guerra far nascere,  
rovinare una casa, le nozze bagnare nel pianto.  
Di più tentare proibisco”. Questo il discorso di Giove;  
e questo, chinando il volto, la dea Saturnia rispose:  
“Perché tale tua volontà m'era nota, potente  
Giove, e Turno e la terra contro cuore ho lasciato.  
Né ora tu qui tra le nuvole mi vedresti star sola  
a sopportar tanto scorno, ma cinta di fiamme nel mezzo  
sarei del campo e i Teucri in lotta fatale attrarrei.  
Giuturna, confesso, a soccorrere il fratello infelice  
ho spinta, e che molto osasse a salvarlo ho approvato.  
Ma non fino all'armi, non fino a tendere l'arco,  
lo giuro pel fonte implacabile dell'acqua di Stige,  
il solo terrore che i numi celesti perseguita.  
E ora, sì, me ne vado, lascio un duello a me odioso:  
solo una cosa, che legge del fato non vincola,  
chiedo, per te, pel sacro onore dei tuoi:  
quando ormai con nozze (e sia pure!) felici, la pace  
faranno e stringeranno patti e leggi fra loro,

ne vetus indigenas nomen mutare Latinos  
neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari  
825 aut vocem mutare viros aut vertere vestem.  
Sit Latium, sint Albani per saecula reges,  
sit Romana potens Itala virtute propago:  
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia”.  
Olli subridens hominum rerumque repertor:  
830 “Es germana Iovis Saturnique altera proles,  
irarum tantos volvis sub pectore fluctus.  
Verum age et inceptum frustra summitte furorem:  
do quod vis, et me victusque volensque remitto.  
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt,  
835 utque est nomen erit; commixti corpore tantum  
subsident Teucri. Morem ritusque sacrorum  
adiciam faciamque omnis uno ore Latinos.  
Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,  
supra homines, supra ire deos pietate videbis,  
840 nec gens ulla tuos aequae celebrabit honores”.

fa' che i Prischi Latini il nome vecchio non cambino,  
che non diventino Teucri, che non sian detti Troiani,  
né contraffaccian la lingua, né sia mutato il costume.  
Lazio sia, e per i secoli i loro re siano Albani,  
d'italica forza possente sia la stirpe di Roma.  
Troia è caduta; lascia che sia caduto anche il nome”.  
E a lei sorridendo il creatore della natura e degli uomini:  
“Sei ben sorella di Giove, figlia anche tu di Saturno,  
tanta tempesta muovi d'ire nell'anima.  
Ma placa, dunque, il furore che invano t'ha presa.  
Concedo quello che vuoi, vinto e volente m'arrendo.  
La lingua patria e i costumi serberanno gli Ausonii,  
com'è sarà il nome: misti soltanto di sangue  
soggiaceranno i Troiani. Riti e costumi sacrali  
darò, farò tutti, con unico nome, Latini.  
E la stirpe che mista di sangue uscirà, vincer gli uomini,  
vincere i numi nell'onore tuo la vedrai,  
nessun altro popolo tanto celebrerà mai il tuo nume”.

(traduzione di R. Calzecchi Onesti)

## 7. LA MORTE DI TURNO

*Al victor tristis il destino impone di non risparmiare il supplice Turno, il quale si dichiara vinto più dall'avversità degli dèi che dal valore di Enea.*

Aeneas instat contra telumque coruscat  
ingens arboreum, et saevo sic pectore fatur:  
890 “Quae nunc deinde mora est? Aut quid iam, Turne, retractas?  
Non cursu, saevis certandum est comminus armis.  
Verte omnis tete in facies et contrahe quidquid  
sive animis sive arte vales; opta ardua pennis  
astra sequi clausumque cava te condere terra”.  
895 Ille caput quassans: “Non me tua fervida terrent  
dicta, ferox; di me terrent et Iuppiter hostis”.  
Nec plura effatus saxum circumspicit ingens,  
saxum antiquum ingens, campo quod forte iacebat,  
limes agro positus litem ut discerneret arvis.  
900 Vix illud lecti bis sex cervice subirent,  
qualia nunc hominum producit corpora tellus;  
ille manu raptum trepida torquebat in hostem  
altior insurgens et cursu concitus heros.  
Sed neque currentem se nec cognoscit euntem  
tollentemque manu saxumve immane moventem;  
905 genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.  
Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus  
nec spatium evasit totum neque pertulit ictum.  
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit  
nocte quies, nequiquam avidos extendere cursus  
910 velle videmur et in mediis conatibus aegri  
succidimus; non lingua valet, non corpore notae  
sufficiunt vires nec vox aut verba sequuntur:  
sic Turno, quacumque viam virtute petivit,  
successum dea dira negat. Tum pectore sensus  
915 vertuntur varii; Rutulos aspectat et urbem  
cunctaturque metu telumque instare tremescit,  
nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,  
nec currus usquam videt aurigamve sororem.

Ma Enea incalza, là incontro, e fa vibrare la lancia grande, quasi albero, e così parla feroce:  
“Che indugio ora è questo? Turno, perché ti sottrai? Non gara di corsa; dappresso, con l’armi feroci dobbiamo lottare. Trasformati come ti pare, raduna pur tutto quanto con l’arte o l’animo vali: brama pur di volare fino alle stelle, o in seno alla terra nasconderti...”.  
Ma quello, scuotendo la testa: “Non tue focose parole m’atterriscon, feroce. Gli dèi mi sgomentano, Giove nemico”.  
Altro non disse: e guarda intorno un gran sasso, un sasso antico grande, che là nel piano giaceva, confine dato ad un campo, a scioglier pei prati i litigi: a stento in dodici se lo isserebbero a spalla, quali ora la terra produce i corpi degli uomini: e lui con febbrile mano l’afferrò, e a rotarlo contro il nemico alto lo tenne, il guerriero, e correva. Ma non nella corsa, non si riconosce nel muoversi, né a sollevare l’enorme sasso, né a reggerlo: ficche son le ginocchia, gelato si ferma il sangue in un brivido. Così, lanciato dal guerriero nel vuoto, quel sasso non corse intero lo spazio, non portò a segno il colpo. Ma come in sogno, quando sugli occhi morbososi ci grava di notte il sopore, inutilmente in avide corse crediamo di volerli lanciare, ma senza forze, tentando, cadiamo, la lingua è impotente, nel corpo le note forze tradiscono, né voce o parole obbediscono: così a Turno, qualunque via tenti con sforzo il valore, nega la dea dira successo. Allora nel cuore pensieri sconvolti tumultuano: i Rutuli guarda e le mura, esita in preda all’orrore, star sotto l’asta non osa, non come possa salvarsi, non come aggredisca il nemico vede, non vede più il carro né l’auriga sorella.

920 Cunctanti telum Aeneas fatale coruscet,  
 sortitus fortunam oculis, et corpore toto  
 eminus intorquet. Murali concita numquam  
 tormento sic saxa fremunt nec fulmine tanti  
 dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar  
 925 exitium dirum hasta ferens orasque recludit  
 loricae et clipei extremos septemplex orbis;  
 per medium stridens transit femur. Incidit ictus  
 ingens ad terram duplicato poplite Turnus.  
 Consurgunt gemitu Rutuli totusque remugit  
 mons circum et vocem late nemora alta remittunt.  
 930 Ille humilis supplex oculos dextramque precantem  
 protendens "Equidem merui nec deprecor" inquit;  
 "Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis  
 tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis  
 Anchises genitor) Dauni miserere senectae  
 935 et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,  
 redde meis. Vicisti et victum tendere palmas  
 Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx,  
 ulterius ne tende odiis". Stetit acer in armis  
 Aeneas volvens oculos dextramque repressit;  
 940 et iam iamque magis cunctantem flectere sermo  
 coeperat, infelix umero cum apparuit alto  
 balteus et notis fulserunt cingula bullis  
 Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus  
 straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.  
 945 Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris  
 exuviasque hausit, furiis accensus et ira  
 terribilis: "Tunc hinc spoliis indute meorum  
 eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas  
 immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit".  
 950 Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit  
 fervidus; ast illi solvuntur frigore membra  
 vitaeque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

E mentre esita, Enea vibra l'asta fatale,  
 scelta la sua fortuna con gli occhi, e con tutte le forze  
 di lontano la scaglia. Mai lanciati da macchina  
 murale così rombano sassi, né a scoppio di fulmine tanto  
 rimbomban tuoni. Vola come turbine nero,  
 dura morte l'asta portando, e della lorica  
 straccia l'orlo, e dello scudo settemplice l'ultimo giro:  
 penetra in pieno, stridendo, nel femore. Cade colpito  
 il grande Turno, sulle ginocchia, per terra.  
 Balzan con gemito i Rutuli in piedi e tutto rimbomba  
 il monte intorno e i boschi profondi ripetono l'eco.  
 Lui supplice tende da terra gli occhi e la destra a pregare:  
 "L'ho meritato, sì, esclama, e non maledico. Tu puoi  
 usar la tua sorte. Ma se del misero padre un pensiero  
 può ancora toccarti, ti prego (anche tu il vecchio padre  
 Anchise avesti), pietà della vecchiezza di Dauno,  
 e, sia pur corpo privo di vita, se questo ti piace,  
 rendimi ai miei. Hai vinto, e vinto tender le mani  
 m'hanno visto gli Ausoni: è Lavinia tua sposa.  
 Di più non voglia il tuo odio". S'arrestò, aspro in armi,  
 Enea, rotando gli occhi, lasciò cadere la destra:  
 e sempre e sempre di più le parole piegavano  
 il cuore esitante, ma ecco brillò sulla spalla, fatale,  
 il balteo, brillaron le cinghie dalle borchie ben note,  
 del fanciullo Pallante, che Turno colpi di ferita  
 e calpestò: e il trofeo del nemico sulle spalle portava.  
 Enea, come con gli occhi, ricordo d'atroce dolore,  
 toccò quell'insegna, acceso di furia e nell'ira  
 terribile: "Tu dunque, vestito delle spoglie dei miei,  
 mi sfuggirai dalle mani? Pallante con questo mio colpo,  
 Pallante t'immola, e si vendica nel tuo sangue assassino!"  
 Così gridando, gli immerge nel petto la spada  
 senza pietà. Con un fremito s'abbandonò allora il corpo,  
 e la vita gemendo fuggì angosciata fra l'ombra.

Queste tre serate al Teatro Arena del Sole – che vedono la collaborazione di “Nuova Scena Teatro Stabile di Bologna” e del Centro Studi “La permanenza del Classico” dell’Università degli Studi di Bologna – si rivolgono al vasto pubblico, con letture di classici latini eseguite da attori, accompagnate da brani musicali e commentate da intellettuali protagonisti della cultura contemporanea.

Voglio essere altrettante porte di collegamento tra la nostra contemporaneità e il mondo classico, un ponte virtuale fra la realtà di oggi e la cultura da cui proveniamo. E questo avviene nella completezza di una comunicazione che nell’occasione è insieme intellettuale, emozionale e artistica. Si tratta di un incontro intenso e scelto con Seneca, Lucrezio e Virgilio, dove i relatori, gli attori, i musicisti, gli artisti figurativi di questo terzo millennio offrono al pubblico un’interpretazione originale e meditata. L’intento quindi non è didascalico o celebrativo: la nascosta e intima attualità di questi classici ci viene rivelata.

Queste “porte” sono un diaframma spazio-temporale su cui metaforicamente si affaccia la quarta parete del palcoscenico: e allora il diaframma, impalpabile, sarà spesso percepibile come un’immagine figurativa e simbolica, la soglia di un confine dove la figura umana con la sua condizione di sentimento e di pensiero si immerge, si cancella, traspare. Voce e immagine, pensiero e luce, musica e silenzio: “blocchi” e momenti separati, ma spesso compressi.

G. M.

INTERPRETI

**Carlo Cecchi** (Firenze 1942), regista e attore, ha lavorato nella compagnia di Eduardo De Filippo. Interessato alle forme della tradizione popolare italiana e alle proposte dell’avanguardia europea, è una delle personalità più originali del teatro italiano contemporaneo. Nel 1971 ha fondato la compagnia “Il Granteatro”, impegnata in circuiti alternativi, con cui ha messo in scena e interpretato *Le statue movibili* (1971) e *A morte dint ‘o lietto ‘e don Felice* (1974) di A. Petito; *Il bagno* (1971) e *La cimice* (1975) di Majakovskij; *Tamburi nella notte* di Brecht (1972); *Woyzeck* di Büchner (1973); *Il borghese gentiluomo* di Molière (1976); *L’uomo, la bestia e la virtù* di Pirandello (1976; 1980-1981).

Dal 1977, prima al Teatro Niccolini di Firenze, poi al Teatro Garibaldi di Palermo, ha realizzato numerosi allestimenti, percorrendo l’intero patrimonio teatrale: da Shakespeare (*Amleto*, *La tempesta*, *La dodicesima notte*, *Misura per misura*) alla farsa dialettale, da Machiavelli (*La mandragola*) a Goldoni (*La locandiera*), da Molière (*Don Giovanni*, *Anfitrione*, *Il misantropo*) al romanticismo pre-espressionista di Büchner (*Leonce e Lena*), da Cechov a Pirandello, fino ai massimi autori contemporanei: Beckett (*Finale di partita*), Pinter (*Il compleanno*, *Il ritorno a casa*, *L’amante*, *La serra*), Thomas Bernard (*Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me*, *Ritter*, *Dene*, *Voss*, *Drammoletti*).

Ha preso parte a numerose produzioni cinematografiche quali *Morte di un matematico napoletano* (1992), *L’a scorta* (1993), *Io ballo da sola* (1996), *Luna rossa* (2001).

**Monica Guerritore** (Roma 1958), attrice. Nel 1974 ha esordito in teatro nel *Giardino dei ciliegi* per la regia di Giorgio Strehler al Piccolo Teatro. Tra le sue principali interpretazioni, dirette dai maggiori registi, ricordiamo nel 1977 l’Elena in *Zio Vanja* con la regia di M. Missiroli; tra il 1979 e il 1980 *La dodicesima notte* e *Il malato immaginario*, con la compagnia Valli-De Lullo. *I masnadieri* di Schiller (1981) segnano l’inizio del sodalizio artistico con Gabriele Lavia, per il quale ricopre i ruoli di Giocasta, Lady Macbeth, Ofelia, Lijuba.

Ha recitato ancora in numerose altre *pièces* dirette da Lavia, tra cui: *Il principe di Homburg* di Kleist e il *Don Carlos* di Schiller (1983), *Amleto* (1985), *Macbeth* (1987-1988) di Shakespeare, *Edipo re* di Sofocle (1988) e *Il padre* di Strindberg (1988-1989), *Riccardo III* di Shakespeare (1989), *Zio Vanja* di Cechov (1990), *La signorina Giulia* di Strindberg (1992), *Il duello* di Kleist (1994), *Scene da un matrimonio* di Ingmar Bergman (1996-1998). Dei giorni nostri è la *Carmen* (2001-2002).

Dopo un precoce esordio nel 1973 in *Breve vacanza* di Vittorio de Sica, ha svolto un'intensa attività cinematografica, da *Fotografando Patrizia* di Samperi (1984) a *Scandalosa Gilda* (1985), da *Sensi* di Lavia (1986), fino al più recente *Femmina* (1998) di Giuseppe Ferlito. Ha lavorato anche in televisione: dalla *Manon Lescaut* di S. Bolchi (1975) fino a *Scene di un matrimonio* di G. Lavia (1997-1999) e a *L'amore oltre la vita* di M. Caiano (1999).

**Roberto Herlitzka** (Torino 1937), attore, si è diplomato all'Accademia Nazionale d'arte drammatica "S. D'Amico", e si è formato alla scuola di Orazio Costa, per il quale ha interpretato numerosi ruoli in *Francesca da Rimini* di D'Annunzio (1960), *Episodi e personaggi del poema dantesco* (1966) e *Don Giovanni* di Molière (1966). Ha collaborato anche con noti registi, quali L. Ronconi (*Il candelaio*), A. Calenda (*Come vi piace, Sogno di una notte di mezza estate, Prometeo, Senilità*), L. Squarzina (*Il ventaglio, Misura per misura*), G. Lavia (*Otello, Zio Vanja*) e W. Pagliaro (*Misanthropo*), T. Pedroni (*Gelo* di Thomas Bernhard, 2000). Svolge anche una vivace attività cinematografica, con registi quali L. Wertmüller (*Film d'amore e d'anarchia*, 1973; *Pasqualino settebellezze*, 1975; *Notte d'estate con profilo greco*, 1986), N. Michalkov (*Oci ciornie*, 1987), L. Comencini (*Marcellino pane e vino*, 1991), R. Faenza (*Marianna Ucrìa*, 1997), P. Rosa (*Il mnemonista*, 1999), F. Rosi (*L'ultima lezione*, 2000).

## COMMENTATORI

**Massimo Cacciari** (Venezia 1944), filosofo, è uno dei protagonisti del dibattito culturale e politico italiano. La sua ricerca si è concentrata inizialmente sul problema della critica contemporanea dell'idealismo classico tedesco (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975), e sulla cultura mitteleuropea del primo Novecento (*Dallo Steinhof*, Adelphi, Milano 1980).

Nel corso degli anni Ottanta ha approfondito l'intreccio nella cultura contemporanea tra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 2002; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986, *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klugefurt 1986). Queste ricerche si sono concluse con una vasta opera di riconsiderazione complessiva dei rapporti tra la filosofia contemporanea e la tradizione metafisica classica (*Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990).

Negli ultimi anni la sua ricerca si è rivolta in particolare il nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1984 e *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997).

Diverse sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee. L'ultima, uscita soltanto in francese e spagnolo, è dedicata a studi sull'arte e l'estetica (*Le dieu qui danse*, Grasset, Paris 2000).

**Ivano Dionigi** (Pesaro 1948) è professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Università di Bologna. Si occupa prevalentemente di poesia e prosa filosofica.

Autori privilegiati: Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 1992; commento a *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000<sup>2</sup>) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; *Saggio introduttivo a La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997).

Recentemente ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*L'inferno è qui. Un esempio di lettura lucreziana*, "Latina Didaxis" 12, 1998; *Vanzolini traduttore di Lucrezio*, "Eikasmos" 11, 2000) e alla storia delle idee (*Il modello nella letteratura antica*, Accademia dei Lincei, Roma 1999; *Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondadori, Milano 1999; *Il latino e l'Europa: l'eredità di un modello*, in *La cultura latina nell'unità europea*, Fuori Thema, Bologna 2002; *Di fronte ai classici* [ed.], Rizzoli, Milano 2002).

**Douglas R. Hofstadter** (New York 1945) ha ottenuto il PhD in Fisica nel 1975 presso l'Università dell'Oregon. Successivamente ha ricoperto posizioni accademiche in diverse e prestigiose Università americane, quali Stanford e M.I.T, ed è attualmente Professore di Cognitive Science, Computer Science, Psychology, Philosophy, and Comparative Literature, presso il College of Arts and Sciences dell'Università dell'Indiana a Bloomington.

La sua attività di ricerca verte sui rapporti fra creatività e coscienza, spaziando dal funzionamento del pensiero analogico ai rapporti tra parole e concetti, dai meccanismi che regolano l'invenzione e

la scoperta scientifica, ai processi creativi sottesi alla traduzione letteraria della poesia.

È autore di numerose pubblicazioni tradotte in italiano: *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante* (Adelphi, Milano 1984), *L'io della mente. Fantasie e Riflessioni sul sé e sull'anima* (Adelphi, Milano 1988), e *Concetti fluidi e analogie creative: modelli per calcolatore dei meccanismi fondamentali del pensiero* (Adelphi, Milano 1996).

## MUSICISTI

**Annamaria Morini** (Bologna 1950) ed **Enzo Porta** (Milano 1931) sono tra gli interpreti più sensibili della produzione musicale del Novecento. Oltre all'attività individuale hanno costituito nel 1988 un Duo flauto-violino che si è ben presto imposto all'attenzione degli autori e degli organizzatori musicali. Hanno tenuto concerti in Italia, in Europa e in Sud America, ed hanno partecipato a numerosi festival internazionali.

Accanto all'attività concertistica svolgono quella seminariale sulla letteratura del '900 e sulla Nuova Didattica.

## REGISTA

**Gabriele Marchesini** (Bologna 1950) è regista. Dopo gli anni giovanili, durante i quali ha svolto anche attività di attore e giornalista, ha diretto con successo decine di spettacoli, confrontandosi in modo originale con i generi più diversi. È stato inoltre regista, autore e interprete di programmi radio-televisivi per la Rai. Ha organizzato festival e rassegne, ha tenuto corsi, conferenze e ha scritto *Conoscere il teatro* (Thema-Loescher, Torino 1988). Tra i numerosi spettacoli, rappresentati al Piccolo di Milano e al Quirino di Roma, ricordiamo *Copernico e le stelle* (1988), allestimento ufficiale del IX Centenario dell'Università degli Studi di Bologna, e due prodotti del Teatro Stabile di Bologna-Arena del Sole: *Il trionfo del popolo bolognese nell'8 agosto 1848* (1998) e *Davanti e dietro lo specchio* a chiusura di Bologna 2000 (2001).

## INDICE DEI BRANI E DELLE EDIZIONI

BOEZIO, <i>La consolazione della filosofia</i> I carne 5 (traduzione di A. Traina, <i>Poeti latini (e neolatini)</i> , II, Pàtron, Bologna 1991 <sup>2</sup> ) ..... pag. 38	
LUCREZIO, <i>De rerum natura</i> I 1-49 (traduzione di anonimo) ..... 48	
I 62-101 (traduzione di anonimo) ..... 76	
II 230-239; 669-699; 991-1021 (traduzione di A. Fellin, <i>La natura di Tito Lucrezio Caro</i> , UTET, Torino 1976 <sup>2</sup> ) ..... 56	
III 1-40; 87-93 (traduzione di U. Foscolo, <i>Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo.</i> <i>II. Tragedie e poesie minori</i> , Le Monnier, Firenze 1961) ..... 52	
III 978-1023 (traduzione di A. Marchetti, <i>La natura delle cose di Lucrezio</i> , a cura di M. Saccenti, Mucchi, Modena 1992) ..... 70	
IV 1037-1120 (traduzione di M. Rapisardi, <i>Opere di Mario Rapisardi ordinate e corrette da esso</i> , N. Giannotta, Catania 1896) ..... 62	
V 432-448 (traduzione di G. Orelli, in <i>Poeti latini tradotti da scrittori italiani contemporanei</i> , a cura di V. Guarracino, Bompiani, Milano 1993) ..... 60	
V 1198-1203 (traduzione di anonimo) ..... 78	
V 1379-1411 (traduzione di E. Sanguineti, in <i>Poeti latini tradotti da scrittori italiani contemporanei</i> , a cura di V. Guarracino, Bompiani, Milano 1993) ..... 68	

SENECA (traduzione di A. Traina, Seneca, <i>Medea. Fedra</i> , Rizzoli, Milano 1989) ..... pag. 7	
<i>Fedra</i> , 85-128; 179-185 ..... 26	
592-599; 602-605; 607; 609-623; 634-636; 646-658; 660-671 ..... 30	
761-776; 820-824; 959-988 ..... 34	
<i>Medea</i> , 1-55 ..... 16	
301-312; 316-317; 329-339; 360-379 ..... 12	
397-407; 414; 423-425; 426-428; 740-770 ..... 18	
895-934; 1027-1082 ..... 22	
VIRGILIO, <i>Eneide</i> (traduzione di R. Calzecchi Onesti, Virgilio, <i>Eneide</i> , Giulio Einaudi Editore, Torino 1970) ..... 81	
II 506-558 ..... 86	
II 559-566; 589-633; 795-804 ..... 90	
IV 259-361 ..... 94	
VI 440-476 ..... 100	
X 762-832 ..... 104	
XII 791-840 ..... 108	
XII 887-952 ..... 112	

**Direttore:** Ivano Dionigi

**Comitato scientifico:** Francesco Citti, Alessandra Magnoni, Camillo Neri, Bruna Pieri, Francesca Tomasi

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le quattro ‘anime’ del mondo antico: greca, latina, cristiana, medioevale-umanistica.

In collaborazione con altri Centri e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un triplice percorso di ricerca: uno storico-letterario, riguardante i modelli, l’esegesi, la ricezione dell’antico; uno filologico-linguistico, riguardante le traduzioni d’autore, la formazione dei linguaggi tecnici, la storia delle parole; e un terzo riguardante le applicazioni delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche.

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale  
Università degli Studi di Bologna

Via Zamboni, 32

I - 40126 Bologna

Tel. 0512098539

Fax 051228172

e-mail: [permanenza@classics.unibo.it](mailto:permanenza@classics.unibo.it)

indirizzo web: <http://www.classics.unibo.it/permanenza>

Prefazione (I. D.) ..... pag. 5

*Miserere amantis*: Letture dalla *Medea* e dalla *Fedra* di Seneca ..... 7  
Programma della serata ..... 8

Seneca ovvero del male ..... 9

*Medea* ..... 12

1. Il “folle volo” di Giàsone ..... 12

2. La maledizione: “diventerò Medea” ..... 16

3. La vendetta: “ora sono Medea” ..... 22

*Fedra* ..... 26

1. *Furor* contro *ratio* ..... 26

2. “Pietà, pietà di una donna innamorata” ..... 30

3. Il male ..... 34

Appendice “O creatore del mondo...” ..... 38

*Primordia rerum*: Letture dal *De rerum natura* di Lucrezio ..... 43

Programma della serata ..... 44

Lucrezio ovvero della natura ..... 45

1. Inno a Venere ..... 48

2. Elogio della ragione e della scienza ..... 52

3. Atomi e lettere ..... 56

4. Dal caos al cosmo ..... 60

5. *Diva libido* ..... 62

6. Musica e canto ..... 68

7. L’Inferno è qui ..... 70

8. *Religio* e *pietas* ..... 76

*Victor tristis*: Letture dall’*Eneide* di Virgilio ..... 81

Programma della serata ..... 82

Virgilio ovvero del destino ..... 83

1. La morte di Priamo ..... 86

2. La caduta di Troia ..... 90

3. Didone abbandonata ..... 94

4. Enea incontra Didone nei Campi del Pianto ..... 100

5. Il duello di Enea e Lauso .....	104
6. Latini, non Troiani .....	108
7. La morte di Turno.....	112
Nota del regista (G. M.) .....	116
I protagonisti .....	117
Indice dei brani e delle edizioni .....	122